

Note linguistiche sull'ultima opera didascalica della Sardegna sabauda: I tonni di Raimondo Valle

di Luigi Matt

1. Il presente lavoro, dedicato all'analisi degli aspetti linguistici salienti di un singolo testo, nasce a margine di una ricerca più ampia riguardo agli usi dell'italiano nella Sardegna sabauda, su cui conto di dare alle stampe in un prossimo futuro un volume panoramico. In questa sede mi riferirò solo per sommi capi al contesto linguistico-letterario in cui l'autore e l'opera oggetto di studio si situano, rimandando sin d'ora al volume per una trattazione più approfondita.

Nell'ultimo trentennio del Settecento si assistette in Sardegna ad una fioritura notevolissima di testi letterari in italiano. La politica linguistica dei Savoia, a partire dal 1760 decisamente orientata verso la promozione dell'italiano come lingua ufficiale e di cultura,¹ e la creazione di un'importante realtà editoriale direttamente controllata dal governo torinese, la Stamperia Reale di Cagliari (attiva dal 1770), concorsero a creare le condizioni per uno sviluppo rapidissimo della letteratura italiana di Sardegna.² A partire dai primi anni Settanta le pubblicazioni in italiano, precedentemente rare e slegate tra di loro, si fecero molto numerose; inoltre, nacquero dei filoni testuali ben precisi all'interno dei quali si possono rintracciare, tra singoli testi, punti di contatto, rimandi o in qualche caso anche spunti polemici. La maggior parte degli scrittori attivi in Sardegna in quegli anni mostrava una spiccata disponibilità al dialogo con altri autori. Si può dire insomma che nacque in quel periodo una vera e propria società letteraria.

Tra i generi più importanti nella Sardegna di fine Settecento c'è sicuramente la letteratura didascalica, che peraltro è anche l'unico filone su cui esistono ricerche approfondite,³ accompagnate negli ultimi anni da edizioni critiche dei testi principali. Il genere didascalico – che conobbe notoriamente una notevole fioritura nel secondo Settecento, grazie al diffondersi delle idee illuministe, e in parti-

¹ Cfr. I. LOI CORVETTO, *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, in *Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda. Tra ancien régime e restaurazione*, a cura di E. Sala Di Felice e I. Loi Corvetto, Roma 1999, pp. 45-69.

² Sulla rinnovata situazione culturale nella Sardegna degli ultimi decenni del Settecento cfr. M.G. SANJUST, *La politica culturale e l'attività della Reale Stamperia di Cagliari dal 1770 al 1799*, in EAD., *Tra rivoluzione e restaurazione. Itinerario nella cultura di Sardegna*, Modena 1993, pp. 14-43; L. SANNIA NOWÉ *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale» nelle pubblicazioni della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1779)*, in EAD., *Dai «lumi» alla patria italiana. Cultura letteraria sarda*, Modena 1996, pp. 19-62; A. MATTONE, L. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in ID., *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano 2007, pp. 13-106.

³ Non però per quanto riguarda la lingua, fino ad oggi poco o nulla studiata (per indicazioni bibliografiche cfr. oltre, nota 7).

colare dell'ideale della «pubblica felicità» teorizzato da Ludovico Antonio Muratori – in Sardegna si concentrò essenzialmente sulle tematiche relative all'agricoltura, settore al cui sviluppo era soprattutto legata la speranza di un miglioramento delle condizioni economiche e di conseguenza sociali dell'isola.

A questo tema era dedicata la monumentale opera del piemontese Francesco Gemelli, il *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, che vide la luce nel 1776. Scopo dichiarato del lavoro di Gemelli, come d'altronde veniva esibito sin dal titolo, era l'offerta di un piano generale attuando il quale l'agricoltura sarda, che fino ad allora si trovava «in istato men che mediocre», riuscisse a «portarsi ad uno stato fiorent»; ciò ottenuto, ne sarebbero scaturiti miglioramenti economici tali da permettere all'intera isola di «pervenire a una invidiabile felicità». ⁴ Peraltro l'opera, di là dalle intenzioni dell'autore, era ben lontana dal costituire quel valido «strumento di lavoro» auspicato dal ministro Bogino, a cui principalmente si deve il tentativo di rinnovare l'economia agricola sarda; ciò non solo per gli errori commessi su singoli aspetti della situazione sarda, ma anche per la scarsa efficacia del discorso, che «risultava oscuro per coloro che avessero voluto trarne delle applicazioni pratiche». ⁵

Importanti per lo sviluppo degli studi scientifici nell'isola furono i volumi della *Storia naturale di Sardegna* del lombardo Francesco Cetti: *I quadrupedi di Sardegna* (1774), *Gli uccelli di Sardegna* (1776), *Appendice alla storia naturale dei quadrupedi di Sardegna* (1777), *Anfibi e pesci di Sardegna* (1778). ⁶

Le opere di Gemelli e Cetti, entrambi gesuiti chiamati in Sardegna per insegnare nelle università isolate riformate, ebbero tra l'altro il merito di dare impulso a una produzione didascalica di scrittori sardi, le cui opere mostravano un costante confronto con i due professori (nei riguardi di Gemelli non di rado polemico). Nel 1779 uscirono due poemi in ottave: *Le piante* di Domenico Simon, e *Il tesoro della Sardegna ne' bachi e gelsi* di Antonio Purqueddu, presentato in doppia versione, campidanese e italiana; l'anno successivo vide la luce il trattato *Agricoltura di Sardegna* di Andrea Manca dell'Arca; infine, negli anni 1788-1789 fu la volta dei due volumi di dialoghi su *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli* di Giuseppe Cossu, anch'essi editi in doppia stesura (ma in questo caso la versione italiana precedeva quella campidanese). ⁷ Di Cossu vanno ricordate altre opere su

⁴ F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino 1776, p. XV.

⁵ E. VERZELLA, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1773)*, Sassari 1992, p. 178. Va comunque detto che il giudizio degli storici sull'importanza e l'efficacia dell'opera di Gemelli è tutt'altro che univoco.

⁶ Oggi si può leggere l'intera opera in un'affidabile edizione, corredata da un interessante saggio introduttivo: F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Nuoro 2000.

⁷ Di ognuna di queste opere è disponibile un'edizione recente curata da G. Marci per la collana «Scrittori sardi» promossa dal Centro di studi filologici sardi: D. SIMON, *Le piante*, Cagliari 2002; A. PURQUEDDU, *De su*

temi di agricoltura o pastorizia, prive delle velleità letterarie evidenti nella *Coltivazione*.⁸

A parte va considerato il caso di Francesco Carboni, probabilmente il più importante letterato sardo del Settecento, autore di due poemetti, *La sanità dei letterati* (1774) e *La coltivazione della rosa* (1776), in cui manca qualsiasi reale intento scientifico o didattico: i temi scelti si rivelano puri pretesti poetici.⁹

2. La stagione della letteratura didascalica sarda conobbe un'ultima opera importante, dedicata ad un settore diverso, ma comunque potenzialmente non secondario dell'economia isolana: *I tonni* di Raimondo Valle, un poemetto scritto nel 1800, che costituisce l'argomento del presente lavoro. Prima di passarne in rassegna i principali aspetti linguistici, non sarà inutile soffermarsi sulla figura dell'autore, e in particolare dar conto delle opere da lui pubblicate, visto che i repertori ad oggi disponibili per la letteratura di Sardegna, pur benemeriti, presentano non pochi errori o lacune.¹⁰

tesoru de sa Sardigna, Cagliari 2004; A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, Cagliari 2000; G. COSSU, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, Cagliari 2002. Dell'*Agricoltura di Sardegna* va ricordata anche l'edizione a cura di G.G. Ortu, Nuoro 2000. Tutte le edizioni sono corredate da importanti apparati critici; particolarmente rilevante è lo sguardo d'insieme offerto da G. MARCI, *Idealità culturali e progetto politico nei didascalici sardi del Settecento*, in A. PURQUEDDU, *De su tesoru* cit., pp. VII-CXXIV. Per un primo sondaggio sugli aspetti linguistici di tre dei quattro testi in questione cfr. L. MATT, *Dal sardo all'italiano: le opere didascaliche di Antonio Purqueddu e Giuseppe Cossu*, in «Isola/Mondo: la Sardegna fra arcaismi e modernità». Atti del Convegno (Sassari, 22-24 novembre 2006), Roma 2007, pp. 77-86; M.R. FADDA, P. MANCA, 'Agricoltura di Sardegna' di Andrea Manca dell'Arca: aspetti linguistici, *ivi*, pp. 97-107.

⁸ Discorso georgico indicante i considerevoli vantaggi che si possono ricavare dalle pecore sarde tanto per la qualità delle lane, come per il latte qualor si usino le diligenze che si propongono, Cagliari 1787; Istruzione olearia ad uso de' vassalli del Duca di San Pietro ed altri agricoltori del regno di Sardegna, Cagliari 1789; Istruzione sulla coltivazione del cotone di diretta agli agricoltori di Sardegna, Cagliari 1790. Sull'interessante figura di Cossu sono disponibili numerosi studi; tra i più importanti si possono citare C. SOLE, *Un economista sardo del '700 precursore dei «Piani di Rinascita»: Giuseppe Cossu*, in «Ichnusa», VII/29 (1959), pp. 45-56; F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del sec. XVIII*, in «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), pp. 470-506; M.L. LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna. Con un'antologia di scritti*, Cagliari 1991; G. MARCI, *La 'santa follia' del censore*, in G. COSSU, *La coltivazione de' gelsi* cit., pp. IX-LIX.

⁹ Carboni scrisse inoltre due poemetti didascalici in latino: *De sardoa intemperie* (1772-1774) e *De coralliis* (1780).

¹⁰ Su Valle cfr. F. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari 1837-1838, III, pp. 199-202; ID., *Catalogo della Biblioteca Sarda del Cavaliere Lodovico Baille*, Cagliari 1844, pp. 150-151; S. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* [1837-1838], a cura di M. Brigaglia, Nuoro 2001, III, pp. 434-437; G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari 1843-1844, III, p. 424, IV, pp. 82-84, 92-93, 96-97, 105, 168-170; R. CIASCA, *Bibliografia sarda*, Roma 1931-1934, IV, pp. 459-462; F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari 1954, pp. 302-303; R. BONU, *Scrittori sardi nati nel secolo XVIII. Con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, Cagliari 1972, p. 322 (peraltro del tutto inutile a fini bibliografici, visto che si limita a copiare alla lettera l'elenco delle opere allestito da Tola). Segnalerei non solo gli errori, ma anche le omissioni dei repertori di Tola e Ciasca, quelli più completi, da cui di solito si parte per una ricerca su un autore sardo.

Nato a Cagliari nel 1761, dopo aver frequentato le scuole pubbliche studiò filosofia e teologia presso l'Università della sua città, ma dovette abbandonare la carriera accademica a cui si era indirizzato a causa delle cattive condizioni di salute. Successivamente si fece sacerdote, vivendo dapprima come maestro presso il Seminario arcivescovile, poi come canonico della cattedrale di Cagliari. Morì nella sua città nel 1837.

Valle fu un letterato notevolmente fecondo, ed incline in particolare alla scrittura di poesie di circostanza: come sottolineava non senza una velata ironia Tola, «non vi fu occasione o lieta o solenne nella sua patria ch'egli non celebrasse co' suoi versi».¹¹ L'elenco delle sue opere, in effetti, è certamente più nutrito di quello di ogni altro autore isolano dei tempi. Il suo esordio letterario è costituito da un breve testo in sardo (lingua nella quale non risulta scrivesse in seguito altre opere), la *Traduzioni de s'innu Effisio Illustrre Martire*, stampata a Cagliari, presso l'editore Titard, nel 1796.¹² Nello stesso anno per il medesimo editore uscì anche una breve poesia encomiastica: *Il giubbilo del Regno di Sardegna per le grazie concessegli da S.S.R.M. nel MDCCXCVI*.¹³

Nel 1798 scrisse *L'isola dei sogni*, una cantata per celebrare «le nozze del Marchese Pasqua colla damigella di Sorso» (così nel frontespizio); come sarà poi per la maggior parte delle sue opere (che citerò segnalando il solo anno di uscita), il testo venne pubblicato a Cagliari dalla Stamperia Reale. Altri epitalami uscirono nel 1804, nel 1808 e nel 1812 (*I deliri*, «per le faustissime nozze del Cavaliere De Quesada colla Damigella d'Uri»; *L'antro fatidico*,¹⁴ «Per le nozze delle LL.AA. Reali Carlo Felice di Savoia con Maria Cristina di Borbone»; *Ercole ed Ebe*, «versi sciolti per le nozze delle LL.AA.RR. Francesco d'Austria con Beatrice di Savoia»).¹⁵ Nel 1799 vide la luce *Il primo giorno di maggio*, in cui Valle si cimentava per la prima volta con gli endecasillabi sciolti, metro che gli si dimostrerà in seguito assai congeniale.

Nel 1801 offrì la prima prova di poesia religiosa in italiano con *La madre affannosa*, testo scritto per celebrare la ricorrenza del venerdì santo; alle festività pasquali vennero dedicati poi *Il peccator riconosciuto* (1805) e *L'eco dolente* (1810). In seguito pubblicò una traduzione dell'inno *Salve regina (Vergine dal figlio in grembo. Salve, 1813)*, *I voti a san Giorgio Vescovo di Suelli in Sardegna* (1815), *La paralisi fortuna-*

¹¹ S. TOLA, *Dizionario biografico cit.*, III, p. 435.

¹² Da R. CIASCA *Bibliografia sarda cit.*, p. 460, il testo viene catalogato col titolo *Innu a su martiri Sant'Efis*.

¹³ Di entrambi i testi non fa menzione Tola.

¹⁴ Da R. CIASCA *Bibliografia sarda cit.*, p. 459, viene riportato il titolo erroneo *L'anno fatidico*.

¹⁵ Questo testo non è catalogato da Ciasca.

ta a San Giorgio vescovo di Suelli in Sardegna (1827),¹⁶ *L'arciconfraternita della Santissima Trinità. La morte del peccatore* (1828).¹⁷

Un altro filone assai prolifico fu quello dei componimenti scritti per festeggiare il compleanno della regina Maria Teresa d'Austria: *Gli orti d'Armida* (1806), *La magnanimità* (1810), *L'augurio rispettoso* (1811), *L'imitazione felice* (1812), *La cessione* (1813), *Il Genio supplice* (1814), *L'estro* (1815), *Polidoro Tirsiade a Glaucilla Eurotea* (1816),¹⁸ *Le calende di Novembre* (1817),¹⁹ *La gratitudine* (1818, stampata a Genova presso Bonaudo), *Asilo di Minerva* (1820).²⁰

Vanno inoltre ricordati: un poema di argomento mitologico in sciolti probabilmente mai portato a termine, *Camilla e Polidoro*, di cui Valle fece stampare un «episodio» nel 1814; le *Inezie canore per gli ultimi giorni di carnevale*, raccolta di componimenti brillanti (parte in endecasillabi e parte in alessandrini) pubblicata nel 1818 a Torino presso Pane; il poemetto in sciolti *Gli eroi* (1819), incentrato sulle lodi di martiri sardi e corredato di note erudite;²¹ *La pace mandata dal capitolo*

¹⁶ La data è quella riportata nel frontespizio dell'edizione da me consultata presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, che però molto probabilmente non è la prima. Secondo R. CIASCA *Bibliografia sarda* cit., p. 461, dell'opera esiste una stampa del 1807 (ma potrebbe anche trattarsi di uno dei non episodici refusi). F. MARTINI, *Catalogo della Biblioteca Sarda* cit., p. 151, indica come data il 1811, mentre S. TOLA, *Dizionario biografico* cit., III, p. 437, come per altre opere minori di Valle, si limita a ricordare il titolo senza fornire i dati editoriali (e lo stesso fa G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna* cit., p. 168 nota 1). Quale che sia la data della prima edizione, di certo il poemetto è stato composto entro il 1815, anno della morte del poeta siciliano Giovanni Meli, a cui Valle rivolge i suoi versi.

¹⁷ *La Madre affannosa e il Peccator riconosciuto* non sono menzionati da Tola; la *Vergine* e *L'eco dolente* sono omessi da Ciasca. Il sonetto *La morte del peccatore* era finora del tutto sconosciuto.

¹⁸ Da S. TOLA, *Dizionario biografico* cit., III, p. 436, G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna* cit., p. 168 nota 1, e F. MARTINI, *Catalogo della Biblioteca Sarda* cit., p. 151, il titolo viene riportato erroneamente: nei primi due si legge *Polidoro, Tirsiade e Glaucilla Eurotea*, nel secondo *Polidoro Tirsiade e Glaucilla Eurotea*.

¹⁹ Libro omesso da Ciasca.

²⁰ Opera non citata da Tola.

²¹ Vale la pena di segnalare una lunga nota in cui Valle parla dei *gosos/goccius*: «Il Canonico Sanna della Cattedrale di Cagliari Prebendato di Mura-vera e S. Vito, nelle lodi di esso Santo, dette dai Sardi *goccius*, dallo Spagnuolo *gosos*, e al Capo settentrionale dell'Isola, ove son men frequenti che in quel di Cagliari, sono chiamate *gozos*. Per lo più sono certi componimenti scritti alla carlona, ma questi del Canonico Sanna sono scritti con proprietà di lingua, e naturalezza di verso. Il celebre Abate Angelo Berlendis Vicentino, che visse lungo tempo tra noi, soleva pur dire che queste lodi di S. Priamo erano scritte a dovere, e potean chiamarsi un'Ode sarda. Sono Ottonarj fatti a strofe di sei versi ciascuna, e terminano sempre collo stesso intercalare, detto in termine patrio *sa torrada*. Ànno un tono patrio adattato al metro, e riguardo alla costruzione materiale non possono scriversi che così. Non v'è festa, particolarmente ne' villaggi del Capo di Cagliari, ove non vi siano *is goccius*. I divoti di quel Santo che si festeggia li fanno cantare dai Preti per divozione, donando loro una tenue limosina. In alcune feste di concorso se ne cantano delle migliaja, e vengono poi le limosine divise tra i Vice-Parrochi di quel villaggio detti da noi *Curas*» (pp. 28-29). Da notare che, contrariamente a quanto affermato da P. Pittalis, *Storia della letteratura in Sardegna*, Cagliari 1998, p. 55, nell'unica opera fino ad allora dedicata espressamente alla valorizzazione della poesia popolare isolana, *Le armonie de' Sardi* di Matteo Madao (1787) dei *gosos* non si faceva menzione: cfr. M. MADAO, *Le armonie de' Sardi*, a cura di C. Lavinio, Nuoro 1997 cit., p. 64 (nota 44 della curatrice). Per le principali questioni relative ai *gosos* si veda il profilo di G. LUPINU, *Lingua sarda e 'gosos'*, in *Le chiese e i gosos di Bitti e Gorofai*, a

cagliaritano a Monsignor Ferdiani nuovo vescovo d'Iglesias (1820), brevissimo testo in prosa;²² la *Miscellanea amatoria* (1827; uscita a Genova presso Casamara).²³

Al 1833 risale la pubblicazione dell'unica opera, insieme ai *Tonni*, di ampio respiro: *Il Tempio del Destino* (pubblicato presso Timon), «carne vario, diviso in tre canti, e arricchito di molte curiose ed anche erudite note e di notizie patrie». ²⁴ Il volume raccoglie testi appartenenti a diverse fasi della carriera letteraria di Valle: il primo canto stando a quanto dichiarato dallo stesso autore risalirebbe addirittura al 1803; il secondo non è altro se non la riproposizione del già edito *Camilla e Polidoro* (ma ciò non è esplicitato da Valle, che si limita a ricordare la data di composizione, il 1813); il terzo fu scritto verosimilmente poco prima della stampa. L'ultimo testo pubblicato da Valle fu il breve trattato *Sopra le acque naturali quasi miracolose della Sardegna*, uscito nel 1836, un anno prima della morte dell'autore.²⁵

Completa la produzione di Valle la traduzione di un già menzionato poemetto latino di Francesco Carboni: *I coralli* (stampata a fronte dell'originale a Genova presso Bonaudo 1822, ma risalente a parecchi anni prima).²⁶ Si tratta di una ver-

cura di R. Turtas e G. Lupinu, Cagliari 2005, pp. LXXXVII-CXVI, in particolare alle pp. LXXXVII-C (da cui si possono ricavare indicazioni sulla bibliografia in materia).

²² Non menzionata da Tola.

²³ Nella silloge trovano spazio, curiosamente, due sonetti composti in veneziano. Non si tratta peraltro di una novità assoluta per uno scrittore sardo: in una raccolta di poesie d'occasione di autori vari, gli *Applausi poetici a Monsignor Aimerich*, Sassari 1788, si trova infatti un sonetto indirizzato da *El Canonico Chiappe ad Anzolo Venezian* a cui fa seguito una risposta per le rime del destinatario. I due scrittori in questione sono Giuseppe Chiappe, autore di importanti opere di carattere omiletico (da segnalare in particolare le *Orazioni sacre*, Cagliari 1787), oltre che poeta ben presente nelle miscellanee pubblicate in Sardegna nell'ultimo quindicennio del Settecento, e Angelo Berlendis, gesuita vicentino giunto nell'isola nel 1765, attivo prima come prefetto delle scuole gesuitiche sassaresi, poi come docente di Eloquenza italiana presso l'Università di Cagliari, oltreché vero e proprio caposcuola della poesia italiana in Sardegna (su entrambi basti qui il rimando a S. TOLA, *Dizionario biografico* cit., I, pp. 209-211, 354-355).

²⁴ S. TOLA, *Dizionario biografico* cit., III, p. 436. Si può citare ad esempio una nota in cui Valle parla delle *launeddas*, soffermandosi anche sulla forma stessa della parola: «*Is launeddas*, dette da alcuni che scrissero le nostre cose, *liuneddas*, ma in Cagliari le chiamano *launeddas*, e non *liuneddas*; e poi trovo nell'*Indicatore Sardo* stampato da Carlo Timon e Figlj, al N. 9. Anno 1. *launeddas*. Suono *agreste* a imitazione della Zampogna; anzi le credo molto più antiche della zampogna istessa, perchè trovo negli antichi fatta menzione delle canne, e non della zampogna» (p. 174). Sul popolare strumento sardo si era già soffermato M. MADAO, *Le armonie de' Sardi* cit., pp. 79-81 (la forma lì adottata è *leoneddas*).

²⁵ Avverto che non sono riuscito a reperire una *Canzonetta* per il compleanno di Maria Teresa (1806) e un *Sonetto in morte del Cardinal Cadello* (1807), testi che R. CIASCA *Bibliografia sarda* cit., pp. 460 e 462, cita certamente di seconda mano, dato che non ne segnala la presenza in alcuna biblioteca (la fonte potrebbe essere G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna* cit., IV, p. 168 nota 1, che parla, senza fornire dati bibliografici, di una «canzonetta» per Maria Teresa e di una «cantata a Diego Cadello»).

²⁶ In nota infatti si legge: «Questa traduzione fu recitata nell'Aula della regia Università di Cagliari il giorno cinque dicembre dell'anno 1811» (p. 41).

sione piuttosto libera, che incrementa non di poco il tasso di espressività del latino di Carboni.²⁷

3. L'opera di Valle unanimemente considerata più importante è il poemetto didascalico in endecasillabi sciolti *I tonni*. Il testo fu composto per essere recitato in una pubblica adunanza presso l'Università di Cagliari nel 1800. Contrariamente a quanto si legge in quasi tutti i repertori e gli studi,²⁸ la pubblicazione non avvenne nello stesso anno, ma nel 1802. Infatti nel frontespizio, che non riporta alcun dato bibliografico, è presente una vignetta al cui interno si possono decifrare senza nessun dubbio luogo e data: Cagliari 1802 (e in fondo al volume si trova il riferimento all'editore, la Stamperia Reale).

L'argomento del poemetto si discosta dai temi affrontati dai precedenti scrittori didascalici sardi, ma non può dirsi inedito: ai tonni infatti Cetti aveva dedicato una lunga sezione degli *Anfibi e pesci di Sardegna*,²⁹ che costituisce una delle fonti più importanti per Valle, il quale dichiara apertamente la sua ammirazione per il naturalista lombardo, autore di opere improntate a «criterio, e precisione» (p. 50).³⁰ Altre *auctoritates* dichiarate sono Ulisse Aldrovandi per le sue opere naturalistiche e Giovanni Paolo Nurra, erudito cagliaritano attivo a cavaliere tra Sei e Settecento, che aveva raccolto in due ponderosi volumi manoscritti i materiali per una storia generale della Sardegna (Valle probabilmente poté vederli presso l'allora giovane studioso Ludovico Baille, che li aveva acquisiti).³¹ Inoltre, Valle si dimostra aggiornato sulle moderne pubblicazioni straniere, a partire dall'*Encyclopédie*.

²⁷ Citerò a riscontro solo un paio di esempi: i versi «Avius a vera longe ratione vagatur / Quo mage iam blatero, imprudens qui molle sub undis / Corallium coniectat, idemque sub aëre blandum / Exuere ingenium, formam induierque lapilli» (p. 6) diventano «Per lo che ignaro fuor di via vagando / Erra lungi dal ver quel cicalone / Che da midollonaccio il Coral crede / Molle fra l'onde, alla pura aria estratto / In durissimo sasso si trasformi» (p. 23); partendo da «cum Partenope clamosa» (p. 9) si arriva a «Co' sganascianti sgangheratamente / Figli della Partenope Sirena» (p. 28). Da notare in particolare le voci *midollonaccio* "sciocco" e *sganasciante* "che ride rumorosamente": di entrambe è conosciuta una sola attestazione letteraria (rispettivamente del commediografo cinquecentesco Giovanni Maria Cecchi e del poeta primosettecentesco Tommaso Crudeli); inoltre non è forse ozioso segnalare che *sgangheratamente* ai tempi di Valle era una parola di conio recentissimo (le prime attestazioni note sono di Carlo Gozzi e Foscolo): cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino 1961-2002 (= *GDLI*). Avviso che laddove non sia specificato altrimenti, tutti i rimandi ai dizionari si intendono alla voce oggetto di indagine.

²⁸ Un'eccezione è costituita da G. MARCI, *Idealità culturali cit.*, p. XLIX.

²⁹ La si può leggere in F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna cit.*, pp. 410-437.

³⁰ D'ora in poi citerò dai *Tonni* col solo numero di pagina.

³¹ Valle cita l'opera come *Monumenta Sardiniae*; la menzionano invece col titolo *Sardinia tum sacra tum prophana* S. TOLA, *Dizionario biografico cit.*, III, p. 41 nota 23, e G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna cit.*, III, p. 195. Va inoltre segnalato che in un'operetta stampata da Nurra nel 1708, il *De varia lectione adagii Bamma Sardiniakon, tinctura sardiniaca dissertatio*, si parla di sfuggita della pesca dei tonni in Sardegna (cfr. S. TOLA, *Dizionario biografico cit.*, III, p. 40).

Sui tonni, e in particolare sui metodi della pesca, Valle si riprometteva di tornare in un altro e più esteso testo, che però non vide mai la luce:

La descrizione completa di tutto quel che appartiene alla pesca del Tonno detta *Mattanza*, si vedrà in un poemetto diviso in quattro canti intitolato *Le Tonnare*. Moltissimi materiali mi furono somministrati a tal uopo dal signor console della Toscana Francesco Baille, che per trent'anni vide la pesca del Tonno, e ne fè varie osservazioni particolari, specialmente nella Tonnara di *Flumentorgiu* (p. 67).³²

Come già altre opere didascaliche sarde³³, i *Tonni* si presentano come un libro piuttosto composito, le cui singole parti rispondono a fini diversi, e di conseguenza richiedono di essere valutate partitamente. Si sbaglierebbe a considerare, come spesso s'è fatto in passato, solo il poemetto vero e proprio, visto che il testo contempla altre tre sezioni che è arbitrario considerare *a priori* puramente ancillari: la dedicatoria a Carlo Felice, l'invocazione alla Musa e un ricco apparato di note che chiude il volume. Come si vedrà, sia le due parti in prosa sia quelle in poesia divergono molto tra di loro: poco in comune ha la dedicatoria con le note da un lato, e l'invocazione col poemetto dall'altro.

In un contributo peraltro dedicato a proporre una rivalutazione dei *Tonni* dopo i giudizi molto negativi espressi da parecchi studiosi precedenti,³⁴ Nicola Valle ha deplorato il fatto che la dedicatoria è scritta «in una prosa iperbolicamente adulatoria» che accoglie lodi «stomachevoli» del dedicatario.³⁵ Ma è sin troppo ovvio osservare che non si può giudicare un testo del passato con le categorie morali di oggi, senza tener conto dei costumi del tempo; è impossibile non accorgersi che le stesse caratteristiche si ritrovano nella quasi totalità delle dediche

³² Da notare che per il termine *mattanza* la prima attestazione finora nota è datata av. 1862: cfr. M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2ª ed. a cura di M. Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, Bologna 1999 (= *DELI*) e *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino 1999-2007 (= *GRADIT*). Peraltro lo si può retrodatare ulteriormente al 1778: in F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna* cit., alle pp. 429-438 se ne trovano numerose occorrenze.

³³ Cfr. L. MATT, *Dal sardo all'italiano* cit., pp. 80-84; M.R. FADDA, P. MANCA, 'Agricoltura di Sardegna' di Andrea Manca dell'Arca cit., p. 89.

³⁴ Particolarmente severo è il giudizio di G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna* cit., IV, pp. 96-97, che definisce l'opera un «intollerabile poema», un «canto grottesco» pieno di «orribili versi» che «mancano affatto di locuzione poetica, accostandosi meglio a una volgare od infima prosa» (lo stesso studioso ricorda peraltro che ai *Tonni* «applaudi l'Italia»). Si può ricordare che precedentemente il viaggiatore inglese William Henry Smith aveva affermato che il poema «is written with a puerile affected vivacity, and ought to be termed rather "the Loves of the Tunnies"» (W.H. SMITH, *Sketch of the Present State of the Island of Sardinia*, London 1828, p. 151; il riferimento ironico è a una lunga sezione del poemetto in cui Valle descrive gli accoppiamenti dei tonni). Opposta la valutazione di S. TOLA, *Dizionario biografico* cit., III, p. 436, che parla di «poemetto assai pregevole».

³⁵ N. VALLE, *Prefazione al poema 'I Tonni' di un dimenticato poeta sardo del '700: Raimondo Valle*, in «Il Convegno», XXXIII/11-12 (1980), pp. 1-10, rispettivamente alle pp. 1 e 2.

antiche.³⁶ Quello della lettera dedicatoria è un vero e proprio genere letterario, con regole specifiche, che prevedono per prima cosa di dar luogo ad un discorso encomiastico; come affermava lucidamente Carlo Goldoni nella dedicatoria della *Locandiera*, «In una lettera che precede, e dedica, ed offerisce un'Opera, qualunque siasi, pare necessarissimo l'elogio del Mecenate».³⁷

Da questo punto di vista Valle non fa altro che adattarsi alle consuetudini; e bisognerà semmai riconoscere la buona capacità di utilizzare gli strumenti retorici più adatti alla bisogna. La dedicatoria dei *Tonni* si inserisce perfettamente nella tradizione del genere, anche dal lato della forma: vi si trova impiegata infatti largamente la figura retorica probabilmente più tipica del genere dedicatorio, la preterizione, attraverso la quale si può procedere all'encomio del dedicatario fingendo allo stesso tempo di non farlo.³⁸ Valle adopera il meccanismo in modo molto scoperto (cosa anch'essa tutt'altro che inusuale nella tradizione), come si vede bene dal seguente passo:

Qui, ALTEZZA REALE, dovrei cominciare le Vostre lodi, se la modestia non m'impedisce un elogio, che non dispiacerebbe che a Voi. Ma scusatemi, perchè volete ch'io taccia, se parlano le Vostre opere istesse? queste come cadon su tutti, tutti vi lodano (p. VII).

Il seguito del testo è esclusivamente incentrato sulla pratica laudatoria, efficacemente attuata: a magnificare le qualità del dedicatario vengono convocate un po' tutte le categorie sociali possibili: «Letterati militari cittadini coloni, e quelli che le insegne seguono di mercurio [...]» ecc. (p. VII). A titolo d'esempio si può citare la lode espressa dai letterati, in cui è da notare tra l'altro l'esplicito richiamo alla «pubblica felicità»:

I Letterati, ma i veri, quelli che dediti allo studio all'applicazione alla riflessione all'esercizio vivon separati dal Mondo travagliando per li contemporanei, e non pensando che alla posterità, al vedere che doppiamente illustrate la sarda letteratura, e per la materia che le Vostre azioni le somministrano, e per la protezione che le accordate, gridano unanimi rispondendo a quel Cavaliere erudito così pieno d'amor di patria: «Ecco, o *patriotida*, l'impulso benaugurato a quella classe d'utili studi, che tanto

³⁶ Per una definizione del genere dedicatorio nella fase di nascita e maggiore sviluppo dell'epistolografia italiana rimando a L. MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino)*, Roma 2005, pp. 161-165.

³⁷ Cito da C. GOLDONI, *La locandiera*, a cura di G. Davico Bonino, Torino 1971, p. 8.

³⁸ Sulla fondamentale importanza della preterizione nelle dedicatorie cinque-secentesche cfr. L. MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana* cit., pp. 173-175; la ricorrente presenza della figura nelle dedicatorie settecentesche è notata da M.A. TERZOLI, *Dediche alfieriane*, in «I margini del libro: indagine teorica e storica sui testi di dedica». Atti del Convegno internazionale di studi (Basilea, 21-23 novembre 2002), Roma-Padova 2004, pp. 263-289, a p. 266.

può contribuire alla pubblica felicità promovendo l'interni vantaggi dello stato, ed illustrandolo presso le straniere nazioni» (p. 8).

Alle dedicatorie, da sempre, si attaglia l'adozione di uno stile aulico. È tutt'altro che raro, nella letteratura italiana, il caso di autori che sentono il bisogno di curarle in modo ancora più attento rispetto al resto del libro in cui si trovano. Valle non si sottrae a questo imperativo, e nobilita la prosa della dedicatoria del *Tonni* con vari accorgimenti sintattico-retorici, tra cui un posto di primo piano hanno i frequentissimi parallelismi: «quella qualità naturale, che si sviluppa per l'educazione, si sostiene per li principi, si fortifica per gli esempi» (p. VI); «il principe si rende giusto e indulgente, ma giusto senza durezza, indulgente senza rilassamento» (p. VII); «La Saggezza nel principe per esser utile, dev'esser corteggiata dalle altre virtù, l'amor patrio ne' popoli per non esser funesto allontanato dai vizi» (p. VII); «Per mancanza di virtuosa saggezza il Macedonico Rege, lo Svevo Carlo perirono, e per mancanza di virtuoso amor patrio l'Aeropago d'Atene, il Campidoglio di Roma cedettero» (p. VII);³⁹ ecc. In qualche caso, i membri paralleli veicolano un'antitesi: «il Vostro popolo non è barbaro, dove le leggi devon formare i costumi, ma colto, dove i costumi devon perfezionare le leggi» (p. VI); «ogni virtù è una scienza, ogni vizio un errore» (p. VI); «vissero in mezzo alli ori senza orgoglio, vivono in mezzo ai cenci senza viltade» (p. X). Da notare anche la cosiddetta aggettivazione ad occhiale (vale a dire la sequenza aggettivo + sostantivo + aggettivo): «le scarne mani fameliche» (p. X); «l'amabil destra regolatrice» (p. XII).

Per quanto riguarda le scelte lessicali, la volontà di attingere un registro elevato comporta anche la rinuncia ad utilizzare parole sentite come troppo banali, e in particolar modo la ricerca di uno stile che rifugga da vocaboli avvertiti come eccessivamente realistici; in questa direzione va per esempio la complessa perifrasi utilizzata per evitare di nominare il *fulcile*, con le *pallottole* e la *polvere da sparro*: «La canna fulminante, che pria vegliava con loro onusta di plumbei globi e di bellico nitro, ora vicino al toro maritale giace quasi negletta» (p. IX). Infine, va segnalato come l'aulicità della dedicatoria sia raggiunta anche attraverso alcune forme proprie del linguaggio poetico, come *Rege* (p. VII), *speme* (p. IX) e *antique* (p. X).⁴⁰

³⁹ In quest'ultimo esempio si può notare anche l'uso di riferimenti colti, in particolare alla storia antica, in cui la dedicatoria dei *Tonni*, ancora una volta in linea con le consuetudini del genere, indulge volentieri.

⁴⁰ Nei testi in prosa dei secoli XVIII-XIX raccolti nel *corpus* della *Letteratura italiana Zanichelli* (su CD-Rom), a cura di P. Stoppelli e E. Picchi, Bologna 2001 (= *LIZ*) non si rintraccia alcun esempio di *rege* e di *antique*; di *speme* vanno notate solo due occorrenze nell'aulico *Panegirico di Plinio a Traiano* di Alfieri (la parola verrà

Come non sorprende, anche nei versi dell'invocazione alla Musa sono concentrati numerosi elementi propri di uno stile sostenuto, che Valle raggiunge pescando a piene mani dalla tradizione. Prevedibili i frequenti poetismi lessicali (vale a dire quelle parole che nel tempo sono divenute di uso esclusivo nella scrittura in versi),⁴¹ come *alma*, *-e* (sei occorrenze alle pp. 2-6), *aere* (p. 4), *atra* (due occorrenze a p. 3), *cuna* (p. 7), *estolli* (p. 2), *fral* (p. 2), *imo* (p. 5), *invida* (p. 3), *procelle* (p. 1), *speme* (p. 2). Stessa funzione di queste forme ha un poetismo morfologico come il condizionale siciliano *crederia* (p. 5).

Valle si dimostra debitore della lingua poetica di alcuni grandi autori nello scegliere gli aggettivi da accostare ai sostantivi. In più di un'occasione è agevole indicare dei precedenti che potrebbero essere stati la fonte di Valle:⁴² per esempio, *oscuro nembo* (p. 1) si legge nella traduzione dell'*Eneide* di Annibal Caro e nella *Gerusalemme liberata*, *cavo speco* (p. 1) nell'*Orlando furioso* e nell'*Adone*,⁴³ *serico ammanto* (p. 2) nel *Demetrio* di Metastasio, *pallido sembante* (p. 3) ancora in Metastasio (un'occorrenza nell'*Artaserse* e una nella *Clemenza di Tito*), *empio core* (p. 5) nella *Gerusalemme liberata*, nella *Didone abbandonata* di Metastasio e nelle *Rime* di Alfieri, *biondi crini* (p. 6) in molti testi poetici italiani, dal Trecento in poi. A questi esempi bisogna aggiungere un riconoscibilissimo calco petrarchesco: «Se Zeffiro ritorna e seco adduce / Primavera ridente» (p. 2).⁴⁴

Anche dal punto di vista sintattico si rintracciano elementi propri di uno stile aulico, come le inversioni di gusto alfieriano: «l'immutabil m'annunzi adamantino / Decreto» (p. 2); «Che non ti degna in sen de' Numi il padre» (p. 5); o il modulo dell'accusativo alla greca, utilizzato per due volte, a distanza di pochi versi: «Dalle smorte Paure umili ancelle, / Pensose in volto rabbuffate il crine» (p. 1); «Tremante il core riverente il ciglio / [...] / Simile al pastorel pavento anch'io» (p. 1). Spesseggia inoltre l'anteposizione di un doppio attributo al sostantivo: «le vacillanti tremule ginocchia» (p. 1); «ne' superbi elevati palagi» (p. 4); «nei meschini e poveri abituri» (p. 5).

Molto diverso è il tono adottato da Valle nel poemetto, di là dalla presenza di sporadici tratti aulici. Non mi pare si possa dire che l'autore «sembra più orientato verso le poetiche neoclassiche che attratto da principi didascalici»:⁴⁵ le due i-

poi recuperata da Imbriani e Dossi, scrittori inclini ad un espressivismo linguistico che si materia anche del recupero di arcaismi).

⁴¹ Per le caratteristiche che hanno fatto della lingua poetica un codice nettamente distinto dalla lingua usata nelle prose, cfr. L. SERIANNI, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma 2009.

⁴² Anche in questo caso i dati sono stati ricavati dalla *LIZ*.

⁴³ Di lì a poco *cavo speco* si ritroverà nell'*Iliade* tradotta da Vincenzo Monti.

⁴⁴ In direzione diversa va il sintagma *estro animator* (p. 6), che ammicca al lessico illuministico.

⁴⁵ G. MARCI, *Idealità culturali* cit., p. XLIX.

stanze, lirica e didattica, sono attive sostanzialmente allo stesso modo⁴⁶. Appare evidente, in certe zone del poemetto, l'intenzione di veicolare per mezzo dei versi alcune conoscenze naturalistiche di recente acquisizione. Indicativo in questa chiave appare il riferimento dichiarato alle tassonomie linneiane: «Che Gaza errò nell'asserir costante, / Che nella sola età vi sia divario / Tra il Tonno, e la Sardella. Ambi gregarii / Ma di Classe, di Genere diversi. / Tra i Toracici il Tonno nelli Sombri, / E tra gli addominali la Sardella / Giusto il sistema di Linneo collocansi» (pp. 9-10).

Conseguenza diretta dell'atteggiamento di Valle nei confronti della scienza è la caratteristica più vistosa – ma finora ignorata dagli studiosi – della lingua del poemetto, il largo accoglimento del linguaggio tecnico, fatto tutt'altro che scontato tra i poeti didascalici settecenteschi.⁴⁷ Qualche esempio: «Tra gli ovipari pesci i Tonni an sede» (p. 10) «branchiali operculi» (p. 11); «pinne dorsai» (p. 11); «le pettorali pinne» (p. 11); «pel viscoso umore / Che le squame ricopre» (p. 12); «Dopo tre Lune partoriscon l'ova / Rinchiuse in una membranosa tunica / In forma d'un otrello» (p. 13); «Compito già dal Sol l'informe embrione / Rapidissimamente anno incremento» (p. 13); «pustula ulcerosa» (p. 16); «li stessi edaci / Stentano a divorar le dure carni» (p. 14); «slungasi / La superior mascella» (p. 19); «Ov'e' più tenne / la cuticola appunto, sulla prima / Pinna dorsale di gran raggi ornata» (p. 34).

Peraltro, come si può vedere dagli esempi appena citati, in parecchie occasioni Valle cerca di rendere meno indigesti i tecnicismi attraverso un ritocco formale 'nobilitante' (*dorsai*),⁴⁸ o, più frequentemente, per mezzo di un'inversione che rovesciando l'ordine dei costituenti di un'unità lessicale superiore ristabilisca l'ordine delle parole sentito come più poetico (*branchiali operculi ecc.*)⁴⁹

Alle note, come già succedeva nei libri di Simon e Purqueddu, è affidata la parte più importante dal punto di vista informativo dei *Tonni*: è in questa sezione del

⁴⁶ Come ha notato L. SANNIA NOWÉ, *Cultura letteraria e impegno civile in Sardegna nell'età napoleonica*, in EAD., *Dai «lumi» alla patria italiana* cit., pp. 63-120, a p. 78, Valle si rifà agli scrittori didascalici sardi che l'hanno preceduto, ma al contempo è fortemente influenzato dalla poesia arcadica e neoclassicista.

⁴⁷ Infatti, se alcuni «inseriscono nei versi qualche termine tecnico», altri «preferiscono le descrizioni allusive e le studiate perifrasi» (B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana* [1960], Milano 1988, p. 502). Molto più cauto di Valle nell'assunzione del lessico scientifico si dimostrava ad esempio Domenico Simon nelle sue *Piante*.

⁴⁸ Su questo genere di plurali, tipici della tradizione poetica, cfr. L. SERIANNI, *La lingua poetica italiana* cit., pp. 162-164; lo studioso nota tra l'altro la vitalità di tali forme nella poesia didascalica e in quella neoclassica, in cui «l'impero petrarchesco è compromesso e si possono coniare con una certa disinvoltura forme sconosciute alla tradizione» (p. 163), che è esattamente il caso di *dorsai*, forma in cui si fondono terminologia tecnica e morfologia poetica.

⁴⁹ Pienamente congruente con gli intenti didascalici appare anche la propensione alle osservazioni metalinguistiche, su cui si tornerà tra breve.

libro che si discutono in modo approfondito gli aspetti scientifici e soprattutto tecnici che interessano Valle (in particolare quelli relativi alla pesca e allo sfruttamento commerciale dei vari prodotti ricavabili dal tonno).

La prosa è qui completamente diversa da quella della dedicatoria. L'autore si serve in questa parte del libro di un lessico privo di aulicismi e di una sintassi moderna, che si giova della lezione dei grandi intellettuali anticlassicisti del Settecento, da Muratori agli illuministi. Il discorso procede attraverso periodi che possono anche essere abbastanza lunghi, ma sempre sono costruiti in modo diretto, privilegiando la coordinazione o l'uso delle subordinate più semplici (relative e complete), come si può vedere ad esempio nel passo seguente:

La pesca appiù di metter l'uomo al possesso di una moltitudine di esseri animati, che provvedono al suo nutrimento ed ai suoi bisogni, contribuisce inoltre a formare buoni marinari, li familiarizza con un elemento terribile, ed insegnando ad essi ad affrontare i venti, le onde, le tempeste, li rende in atto di aprire comunicazione col continente, e così portare in Patria un più grande commercio, che è il mezzo principale, e forse l'unico, che à reso ricchissime varie città dell'Europa (pp. 57-58).

A differenza di quanto accade nella dedicatoria, nelle note la prosa di Valle ospita qualche costrutto lontano dalla tradizione letteraria illustre, come le dislocazioni: «A Cartagine i Tonni in tal modo li ritenevano» (p. 54); «Tal uso antichissimo in patria, non saprei dire da dove abbia avuto l'origine» (p. 57); «Di queste pesche ad ami vedine l'esatta descrizione» (p. 66). Interessante anche l'accoglimento di un francesismo sintattico come il superlativo relativo con articolo pleonastico: «Sardelle salate le più buone, e perfette si fanno in Bastia» (p. 50); «il non esser esposti alle vicende delle stagioni [...], cause le più ordinarie delle malattie» (p. 53); «Era una cosa la più prelibata» (p. 76).⁵⁰

Da registrare anche un marcato sardismo sintattico come la subordinata implicita con soggetto diverso dalla reggente:⁵¹ «deve avere un'incorrotta fede per renderlo [= “perché sia reso”] incapace di tradimento verso il suo principale» (p. 67). Alla realtà linguistica sarda si riconnettono anche le ricorrenti incertezze nella rappresentazione grafica della quantità consonantica: *apprendo* 'aprendo' (p. 55), *collazione* 'colazione' (p. 59), *grosezza* (p. 66), *avicinano* (p. 73), *riffinito* (p. 74), *obblazione* (p. 91), *itiologia* (p. 92), *ommeso* (p. 92), *dissecamento* (p. 92). Un paio di

⁵⁰ Si può ricordare come il costrutto si ritrovi nella scrittura di un concittadino di Valle, Vincenzo Sulis (cfr. L. MATT, *Un paragrafo di storia dell'italiano in Sardegna: la lingua dell'Autobiografia di Vincenzo Sulis*, in *Tra res e verba. Studi offerti a Enrico Malato per i suoi settant'anni*, a cura di B. Itri, Cittadella 2006, pp. 255-276, a p. 268)

⁵¹ Anche questo modulo è presente nella scrittura di Sulis, di cui costituisce uno dei tratti ricorrenti (cfr. *ivi*, p. 265).

esempi di questo tipo si rintracciano anche nel poemetto: *scaffo* (p. 27), *aguato* (p. 27). Il fenomeno si ritrova in moltissimi libri sardi coevi, e sembrerebbe addirittura prescindere dal livello di cultura degli scrittori, visto che è presente anche nei letterati più raffinati. Viene da chiedersi se la frequenza di queste grafie non vada attribuita almeno in parte agli stampatori;⁵² la questione, che in questa sede ci si limita a segnalare, andrebbe indagata attraverso il confronto, nei casi in cui sia possibile, tra opere a stampa e manoscritti.

Quanto detto sullo stile vale per la quasi totalità delle note, ma non per tutte: il tono infatti può elevarsi in casi particolari; per esempio quando si parla delle leggendarie qualità dei delfini (pp. 73-74) e, soprattutto, nella lunghissima nota finale, dedicata alla celebrazione del Gabinetto di Storia naturale dell'Università di Cagliari, che fornisce a Valle l'occasione per tornare a lodare Carlo Felice, chiudendo il libro così com'era iniziato. Il tema qui affrontato non consente particolari escursioni nel campo del lessico, anche se qualcosa è possibile segnalare pure da questo punto di vista (per esempio «abbiamo non à guari scoperto»:⁵³ p. 92); per innalzare il registro l'autore deve quindi lavorare sulla microsintassi, attraverso una serie di procedimenti di nobilitazione della prosa.

Spesseggiano ad esempio le inversioni tra verbo servile e infinito, che invano si cercherebbero nelle altre note: «quei mezzi, che contribuir potessero al vantaggio» (p. 90); «poco sperar potevasi dell'eseguimento felice» (p. 91); «parrebbe, che interessar potesse l'attenzione de' Regnicoli» (p. 91); «il di cui commercio [...] cessar potrebbe intieramente» (p. 92).

Un'altra caratteristica che differenzia questa nota dalle altre è la presenza di numerose forme enclitiche, evidentemente sentite da Valle come adatte ad una prosa sostenuta;⁵⁴ ecco qualche esempio da p. 92: «così non puossi avere [...]»; «sia che trovinsi preparate [...], sia che abbianle riposte»; «le scoperte, che vannosi rapidamente succedendo»; «tanti doviziosi minerali, che vannosi trovando». Sporadicamente si manifestano altri fenomeni, come il parallelismo («un Gabinetto ad istruzione delli studiosi a trattenimento delli amatori»: p. 91), o la sequenza aggettivo + possessivo + sostantivo («per le vaste sue cognizioni»: p. 90).

⁵² Nel caso di Valle, sembrano esserci notevoli differenze tra le varie opere riguardo a questo aspetto. Particolarmente ricco di grafie scorrette è un libro pubblicato non dalla Stamperia Reale bensì da Timon come il *Tempio del destino*: per esempio, in sole tre pagine consecutive si trovano ben quattro forme che presentano un raddoppiamento 'sardizzante': *nittrendo* (p. 55), *riccoprono* (p. 55), *stragge* (p. 56), *astutta* (p. 57).

⁵³ Già «nel Cinquecento e nel Seicento [...] si biasimava, come noiosamente arcaizzante, l'impiego di *guari*» (DELI).

⁵⁴ Stessa funzione il procedimento sembra avere nella *Coltivazione dei gelsi* di Cossu, dove forme di questo tipo sono frequentissime.

4. Si è accennato alla propensione dell'autore per le precisazioni metalinguistiche. Effettivamente, nel poemetto e nelle note Valle mostra una spiccata tendenza ad affrontare questioni terminologiche o etimologiche, che d'altronde ben s'armonizzano in un discorso didascalico. Ad essere discussa è tra l'altro l'origine della stessa parola *tonno*, per cui si riprende una spiegazione anticamente molto diffusa ma errata, basata su «una interpretazione pop[olare]»: ⁵⁵ «viene dal greco θύνειν, cioè correr con impeto» (p. 65). Analogamente, si forniscono informazioni su altri nomi di pesci, accennate nel poemetto e sviluppate in nota: «il Xifio è questo / Che pesce Spada, dalla spada appunto / Viene a ragion da' pescator chiamato» (p. 29), e in nota: «Xiphias: Gladius rostro ensiformi, maxilla inferiori acuta, triangolari. Linn. *sys. nat.* [...] Tiene una spada posta sopra la guancia, anzi il becco tutto è una spada; ond'è che *Xiphios* vien chiamato in Greco, che significa spada» (p. 67); «Lamia è 'l can Carcaria detto, / Il re de' cani, che dal suo costume / Duro crudele inesorabil fiero / Prese, si dice, di Carcaria il nome» ⁵⁶ (p. 29), e in nota: «*Carcharias Squalus* dorso plano latissimo dentibus serratis. Linn. *sys. nat.* Conosciutissimo in Italia, al dir di Rodelezio sotto il nome di Lamia, col qual nome pure l'appellano altri naturalisti» (p. 68). Oggetto di attenzione possono essere anche le abitudini linguistiche dei pescatori: «Al proferirsi della voce *sarpa*, / Len-ti tirano in pria l'enorme peso» (p. 26). ⁵⁷

Spirito tassonomico e curiosità linguistica portano l'autore ad affrontare sistematicamente il lessico relativo alle «parti del Tonno, che corrono in commercio salate e preparate altrimenti» (p. 60), ciò che vorrà essere tanto più utile per i lettori sardi, che a differenza di molti continentali, in particolare liguri, non hanno ancora dimestichezza con certi prodotti: «Ma Tonno all'olio musciame ventricoli / Fette spinelle occhiali e de' lampazzi, / Delli Scampirri le gustose carni / Tanto stimate in umido scabeccio, / Sono cose per Noi quasi vietate, / E ne sappiamo i nomi appena appena, / Nel mentre che in ogni tempo Alassio, e Genova, / Ogn'angol anzi della bella Italia, / Notan nell'abbondanza in grazia Nostra» (p. 17). ⁵⁸ Valle allestisce un interessante glossarietto, che vale la pena di riportare

⁵⁵ *DELI*; come si legge *ibid.*, l'etimo di tonno è il «lat. tardo *tūnnu(m)* per il class. *thýnnu(m)*, a sua volta dal gr. *thýnnos*, vc. prob. mediterranea».

⁵⁶ Il termine *carcaria* deriva «dal lat[in]o] scient[ifico] *Charcariās*, gr[eco] *karkhariās* “pescecane”, da *kárkharos* “aguzzo”» (*GRADIT*).

⁵⁷ Tale uso era già stato descritto da F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna* cit., p. 430: «la ciurma degli altri legni al comando del rais: *sarpa*, principia a tirare fuori la camera».

⁵⁸ Riguardo alla pesca e al commercio del tonno nell'intero bacino del Mediterraneo Genova ebbe per secoli un ruolo dominante (e in una nota Valle ricorda l'abbondanza dei prodotti che vi si possono reperire: «trovandomi in Italia, mangiai in tutti i tempi, e particolarmente nella Riviera di Genova quasi di tutte le parti del nostro Tonno, ora salate, ora conservate all'olio»: p. 60); il riferimento ad Alassio si spiega probabilmente col fatto che dal paese ligure proveniva parte della manodopera specializzata nella lavorazio-

per intero, cercando di fornire per ogni parola il maggior numero di informazioni ricavabili dagli strumenti a disposizione.⁵⁹ Come si vedrà, la maggior parte dei vocaboli in questione sembra derivare da un semplice adattamento di forme presenti in siciliano,⁶⁰ in sardo o nei dialetti liguri (genovese e tabarchino). È molto difficile, per tipi lessicali presenti in più varietà locali, stabilire modi e tempi di diffusione. In questa sede ci si accontenterà di offrire alcuni dati essenziali, rimandando ad un'altra eventuale ricerca i necessari approfondimenti.⁶¹

ne e nella conservazione delle carni di tonno. Da ricordare inoltre il ruolo fondamentale svolto nelle tonnare di Carloforte dalla comunità tabarchina, già all'indomani del suo arrivo nell'isola. Per gli aspetti storici cfr. F. ANGOTZI, *L'industria delle tonnare in Sardegna*, Bologna 1901; F. TOSO, *I Tabarchini della Sardegna. Aspetti linguistici ed etnografici di una comunità ligure d'oltremare*, Recco 2003, pp. 65-117.

⁵⁹ Per l'analisi dei tecnicismi presenti nei *Tonni* ho compiuto verifiche, oltre che sui dizionari già citati, sui seguenti repertori: C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-1957 (= *DEI*); M. CORTELAZZO, C. MARCATO, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino 1992 (= *DEDI*); G. PICCITTO, G. TROPEA, *Vocabolario siciliano*, Palermo 1977-2002; V. PORRU, *Nou Dizionariu Universali Sardu-Italianu* [1832], a cura di M. Lőrinczi, Nuoro 2000; G. SPANO, *Vocabolariu sardo-italiano e italiano-sardo*, Cagliari 1851-1852; M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960-1964 (= *DES*); G. OLIVIERI, *Dizionario domestico genovese-italiano*, Genova 1851; F. TOSO, *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino*, I, Recco-Udine 2004 (con la sigla *DEST* indico l'unico volume finora uscito, relativo alle lettere A-C; con *DEST* i.c.s. i materiali per il momento inediti, che ho potuto consultare grazie alla cortesia dell'amico Fiorenzo Toso, che ringrazio). Ho inoltre compiuto riscontri sistematici sui lessici zoologici di Efsio Marcialis (*Piccolo vocabolario sardo-italiano dei principali e più comuni animali della Sardegna* [1892], *Piccolo vocabolario sardo-italiano e repertorio italiano sardo. Fauna del golfo di Cagliari* [1913], *Piccolo vocabolario sardo-italiano. Fauna del golfo di Cagliari e fauna degli altri mari della Sardegna* [1914], *Elenco di alcuni animali rari da aggiungere alla fauna del golfo di Cagliari* [1916]), oggi opportunamente riuniti in E. MARCIALIS, *Vocabolari*, a cura di E. Frongia, Cagliari 2005, su F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna* cit., e su M. MADAO, *Dissertazioni storiche apogetiche critiche delle sarde antichità*, Cagliari 1792 (in cui si riprendono, con aggiunte e commenti, ampie porzioni del testo di Cetti). Per rendere più leggibile l'analisi lessicale citerò tutti gli strumenti per cui non ho indicato una sigla col solo nome dell'autore. Altri riferimenti utili tratti da vari testi, che via via si citeranno in nota, sono frutto solo in parte di mie letture; in alcuni casi infatti ho potuto reperire attestazioni interessanti procedendo ad indagini mirate su *Google ricerca libri*, uno strumento destinato a cambiare radicalmente il modo di lavorare nel campo degli studi lessicali (per un intelligente avviamento all'uso del motore di ricerca cfr. Y. GOMEZ GANE, *Google ricerca libri e la linguistica italiana: vademecum per l'uso di un nuovo strumento di lavoro*, in «Studi linguistici italiani», XXXIV (2008), pp. 260-278). Avverto una volta per tutte che i corsivi presenti nelle citazioni appartengono ai testi.

⁶⁰ Tra i pescatori attivi nelle tonnare sarde c'era una forte presenza siciliana; in particolare, come nota lo stesso Valle, «Il capo, ossia direttore della pesca, vien chiamato *Rais*, posto che cuoprono nelle Tonnare sarde per lo più i Siciliani» (p. 67). Da notare che del sicilianismo *rais* la prima attestazione in italiano finora nota risale al 1805 (*DEI* e *GDLI*). Prima che in Valle la voce è presente in Cetti, p. 418 e *passim*: la parola si può quindi ora datare al 1778.

⁶¹ Qualche dato sui termini presenti nel brano precedentemente citato ma non nel glossarietto. *Musciamè* «salume di filetto di tonno essiccato» (parola che conosce parecchie varianti: *mosciamè*, *mosciamà*, *mosciamano*, ecc.) è attestato in italiano sin dal Seicento (*GDLI*); nella forma *musciamme* è proprio anche del genovese (Olivieri); in campidanese si trova la forma *mušamári* (*DES*). *Ventricolo*, termine sconosciuto in relazione ai pesci, avrà qui il significato di «stomaco», come nel siciliano *vintricoli* (Piccitto-Tropea). *Occhiale*, nel significato di «parte esterna della cavità oculare di alcuni pesci Teleostei» è registrato in *GDLI* senza esempi che ne permettano una datazione; si trova già in Cetti, p. 434, proprio in relazione alle parti commestibili del tonno. *Scampirro*, «quel tonno che non arriva a pesare le cento libbre» (p. 60) è presente in *GDLI* (dove se ne ipotizza un'origine sarda) sulla scorta di un esempio di Cetti; nella forma *scampirru* è re-

«Il *frontale*; pezzo di carne vicino alla schiena, colla pelle si sala separatamente» (p. 61). Nessun riscontro nei dizionari dell'italiano. La voce è quasi certamente collegata al tabarchino *fruntole* “fronte del tonno” e “taglio di carne corrispondente” (DEST i.c.s.).

«Due calli sotto alla barba, detti *vette*, ed altri due calli vicini alle suddette barbe nominati *contravette*, si salano unitamente e separati» (p. 61). Nessun riscontro nei dizionari né italiani né dialettali per queste due voci, di cui è difficile stabilire origine ed ambiti d'uso.

«*Barbazzale*; sotto al labbro inferiore si sala a parte» (p. 61). Nessun riscontro nei dizionari italiani. Il tipo lessicale si ritrova in campidanese («Barbacciali – Ghiandole del collo del tonno»: Marcialis, p. 87) e in tabarchino (*barbasallu* “punta della pinna natatoria del tonno”: DEST).

«*Branchie*; rostite si mangiano fresche da' poveri contadini» (p. 61). Nel significato di “parte commestibile di un pesce” (di fatto non si mangiano le branchie, ma la carne intorno a queste ultime) la voce non ha riscontri nei dizionari, né italiani, né dialettali.

«*Tarchie*; due ossa attaccate alle *sorre*, ossia pancia, verso la testa; si salano a parte» (p. 61). In DEI la voce *tarchia*, che però ha il significato di “branchia”, è registrata come sicilianismo, sulla scorta del vocabolario cinquecentesco di Lucio Scobar (ma in Piccitto-Tropea, s.v. *tarchie*, viene riportato il solo significato di “parte della guancia del bue”). Un corrispettivo si trova nel tabarchino *torce* “pinne natatorie” (DEST i.c.s.). Cetti, p. 433, usa la forma *targe* (che i curatori in nota chiosano così: «Ossa con carne attaccate alla sommità del torace, ove sono piantate le pinne pettorali»).

«*Sorre*; che sono le due parti della pancia, si salano separate; parte migliore del Tonno» (p. 61). Il termine è attestato in italiano sin dal Trecento: lo si ritrova infatti in Boccaccio (GDLI); ha corrispettivi in sardo (Porru, s.v. *surra*: «pancia salida de sa tunina»; Marcialis, p. 64: «Surra – Costoletta del tonno, sorra»; DES, s.v. *surra*¹), siciliano (*surra*: Piccitto-Tropea, DEDI), genovese e tabarchino (DEST i.c.s.). Tra

gistrato in Porru e Spano; cfr. inoltre Marcialis, pp. 59, 110, 142, 179; DES, s.v. *skampírru*. *Scabeccio* “preparazione in carpione” è datato 1875 dal GRADIT, certamente sulla base dell'esempio dal *Dizionario universale* di Lessona citato in GDLI; la voce è presente in sardo (DES: *iskabečču*, *skabečču*, s.v. *iskabeččare*) e in vari dialetti italiani: «campano, nel napoletano; abruzzese, salentino; calabrese, con varianti; siciliano: *schibbeci*, *scapeci* e varianti; ligure: *scabécciu*; corso: *scapécchju*» (DEDI); è peraltro probabile che il significato della voce in Valle vada inteso diversamente, come “(tonno) sott'olio”; è questo il significato che *scabecciu* ha in tabarchino (DEST i.c.s.), e va segnalato che Cetti, p. 434, usa il verbo *scabecciare*, ad indicare la seguente operazione: «la carne si fa prima bollire in acqua salata; poi si imbotta con olio». Ad una doppia possibilità di preparazione rispondente al nome di *scabecciu* si riferisce Porru, che specifica: «si est fattu cub axedu, *pesce marinato*, si est fattu cun ollu, *pesce sott'olio*» (e s.v. *scabecciau* chiosa *tunina scabecciada* con «tonno sott'olio»).

l'altro, la parola si legge in Cetti, p. 413, che parla già della sorra come della parte più pregiata del tonno: «La più apprezzata parte fra tutte nondimeno si è quella medesima, la quale al tempo, che le divinità mangiavano, fu giudicata degna di essere messa innanzi al padre di tutti i dei, cioè la panica, che in termine tonnaresco⁶² si deve dire la *sorra*»; Madao, p. 115 cita il passo di Cetti aggiungendo però al nome italiano la variante sarda *surra*.

«*Spuntature*; che si cavano dall'angolo superiore delle *sorre*, si salano a parte» (p. 61). L'unico riscontro è offerto dal *GDLI*, dove è registrata la voce *spuntatura* nel significato di “ritaglio di scarso pregio di pesce per lo più conservato sotto sale”, con un esempio primoottocentesco (Galanti).

«*Bodole*; pezzo di carne sopra le *sorre*, diviso dal *lampazzo*, si salano a parte colla *netta*, come ancora se ne fa *musciami*» (p. 61). Nessun riscontro nei dizionari, né italiani né dialettali, per *bodola*. Potrebbe trattarsi di un errore di Valle, che forse intende riferirsi alla voce *bodano* “carne di tonno conservata” (*DEI*), derivata dal siciliano *bbòdina* (o *bbònira*, *bbòtina*) “salume fatto con la parte migliore del tonno” (Piccitto-Tropea), da cui si ha anche il tabarchino *bodanu* (*DEST*).

«*Netta*; parte di carne più vicina alla pelle delle spalle, si sala a parte» (p. 61); altrove Valle la definisce «la carne di seconda qualità, del Tonno, così detta in termine tonnaresco» (p. 57). Nessun riscontro nei dizionari dell'italiano. La voce si trova già in Cetti, p. 414: «la *netta*, altro termine tonnaresco, con cui si significa la carne di seconda qualità del tonno» (passo citato da Madao, p. 115); ed è segnalata anche in Marcialis, p. 132, come termine italiano. Potrebbe essere in relazione col siciliano *carni netta* “polpa, carne senz'osso e/o senza grassi” (Piccitto-Tropea).

«*Busonaglia*; parte di carne sanguigna, attaccata alla *netta*, si sala a parte» (p. 61). Voce registrata in *GDLI* e *DEI* (dove se ne indica l'origine siciliana, confermata dal *DEDI*, s.v. *busunagghia*). La forma *businaglia* è attestata in Cetti, p. 434 e registrata da Porru, che riprende alla lettera la definizione della *Storia naturale* («carnaccia infima del tonno»), da Marcialis, pp. 88, 112, 155, 182, e in *DES*, s.v. *businal'a* (forma campidanese). Da segnalare anche le forme *bozzonaggia* in genovese (*DEDI*) e *busunaggia* in tabarchino (*DEST*).

«*Lampazzi*; pellicola con un ossetto tra la *sorra*, e la *bodola*; si salano a parte» (p. 61). Nessun riscontro nei dizionari dell'italiano. Segnalato in Piccitto-Tropea, come variante di *lampi* avente il medesimo significato (“ossicini che stanno attaccati alle sorre del tonno”). La voce è attestata già in Cetti, p. 434.

⁶² Da notare che il termine *tonnaresco*, utilizzato da Cetti e da Valle, è sconosciuto ai dizionari dell'italiano.

«*Codelle nere*; quelle del dosso, si salano assieme alla *netta*. / *Codelle bianche*; quelle d'avanti sotto alla pancia, dette *Tarantello*, servono per il primo de' barili di *netta*, e se ne sala a parte» (p. 61). Nessun riscontro nei dizionari dell'italiano per le *codelle*. In tabarchino esiste la voce *ciudella* "carne pregiata della parte inferiore del tonno, tra la ventresca e la coda" (DEST). Già in Cetti, p. 433: «Alla sorra succedono il dorso, e le due codelle bianca e nera». *Tarantello* è voce presente in tutti i dizionari dell'italiano consultati, e risulta attestata almeno dal Cinquecento. Da segnalare un riscontro in campidanese: Marcialis, p. 182, cita infatti le forme «tirantellu o tarantellu – sottopancia attaccata alla sorra».

«*Spinella nera*; quella sulla schiena fino alla coda, si sala a parte. / *Spinella bianca*; quella sotto alla pancia, buona più della nera, si sala a parte» (p. 61). La voce *spinella* è registrata in GDLI sulla scorta dell'attestazione in Cetti, p. 433: «riceve esso [scil. il tonno] sei incisioni longitudinali; due dall'ano fino all'estremità della coda, vicinissime tra loro, e separate solo dalla *spinella bianca*, che sono le pinne spurie sotto la coda; due altre per tutto il dorso fino alla coda estrema, vicinissime tra loro anch'esse e separate solo dal fil di mezzo della schiena, e dalla *spinella nera*». I termini sono documentati in campidanese da Porru, s.v. *spinella*, che pare aver ripreso la sua definizione da Cetti: «bianca e niedda, le pinne spurie sotto la coda del pesce tonno».

«*Callo*; si cava dall'estremità della coda, e si sala a parte» (p. 61). Nessun riscontro nei dizionari dell'italiano. La voce si ritrova in genovese (DEST) e, nella forma *callu*, in campidanese (Marcialis, p. 182: «callu – callo, carne vicino alla coda») e in tabarchino (DEST).

«*Cozzi*, che si cavano con osso attenente alla *busonaglia*, si salano a parte» (p. 62). Nessun riscontro nei dizionari dell'italiano. Certamente connesso col tabarchino *cosu* "uno dei tagli in cui si seziona la schiena del tonno" (DEST).

«*Ova*; si salano, e si fanno seccare» (p. 62). Nessun riscontro nei dizionari dell'italiano (le uova del tonno vengono indicate col termine *bottarga*). Molto probabilmente Valle recupera qui un uso del campidanese: infatti in Porru, s.v. *ou* si menzionano gli *ous de tonina*, e in Marcialis, p. 182, tra le parti del tonno si ricordano gli *ous*; in Sardegna la parola *buttariga* indica solamente le uova di mugine.

«*Lattume*; si sala, e si secca, e serve tanto per mangiare, come per esca delli ami» (p. 62). Voce registrata in GDLI (senza esempi) e GRADIT (senza data di prima attestazione); un esempio in italiano si ricava da un passo del *Sorriso dell'ignoto marinaio* di Vincenzo Consolo citato in DEDI, s.v. *busunaggia*. Si ha un riscontro in campidanese (Marcialis, p. 99: «Lattumini de pisci – Latte di pesce, Lattume, specialmente del tonno»).

«*Ventre*; si sala, si secca, ed è buono a mangiare dopo messo a molle e cotto» (p. 62). Il termine è segnalato come italiano da Marcialis («Pancia del tonno»: p. 144); ma l'accezione è sconosciuta ai dizionari consultati.

«*Budelle*; si salano, si seccano, e messe a bagno si mangiano rostite» (p. 62). Nessun riscontro nei dizionari dell'italiano. L'uso di Valle sembra in connessione col tabarchino *belu* "budello", ma anche "stomaco del tonno", accezione nella quale la voce è alla base di numerose locuzioni (*DEST*).

«*Cuore*; si sala, si secca, e messo a bagno si mangia rostito» (p. 62). Nessun riscontro nei dizionari, né italiani né dialettali; un esempio in italiano si ritrova nel già citato passo del *Sorriso dell'ignoto marinaio* di Consolo (*DEDI*), ciò che porta ad ipotizzare un uso siciliano. Per indicare il cuore del tonno, Marcialis, pp. 113, 182, segnala la voce *brentigliu*, per cui Porru riporta il solo significato di "ventriglio".

«*Fegatale*; non buono a mangiare, si sala, e serve per esca nelle nasse» (p. 62). Nessun riscontro nei dizionari dell'italiano. Il termine sarà collegato al tabarchino *fegatole*, che ha esattamente il significato indicato da Valle (*DEST*); mentre Marcialis, p. 182, tra le parti del tonno cita il «figau – fegato».

«*Schienali*; le due parti di spine vicine all'osso nodoso della spina dorsale, si salano a parte» (p. 62). Il termine è registrato in *DEI*, ma nel significato di "striscia di carne tolta alla schiena dello storione". Da segnalare anche il siciliano *schinali di pisci* "dorso del pesce" (Piccitto-Tropea).

«*Molliche* di carne che si cavano tra nodi della spina, servono a far salami» (p. 62). Nessun riscontro nei dizionari, né italiani né dialettali. In *GDLI* è registrato il termine *mollicaglia*, che però pur essendo legato alla lavorazione del tonno ha un significato diverso: "insieme di residui che si ottengono raschiando ossi di tonno e che vengono utilizzati come concime". Valle sembra indicare invece il midollo, ciò che fa pensare ad un calco dal genovese, in cui *maula* può significare sia "mollica" sia "midollo" (Olivieri).

«Il *Bellico* si sala rare volte separato» (p. 62). Nessun riscontro nei dizionari, né italiani né dialettali: la voce, da intendersi probabilmente nel significato di "sot-topancia", non sembrerebbe riflettere un reale uso nelle attività connesse alla lavorazione del tonno.

Sparsi nelle note si trovano anche alcuni vocaboli sardi relativi a nomi di uccelli o pesci, introdotti si direbbe con uno spirito documentario non dissimile a quello già dimostrato da Andrea Manca dell'Arca.⁶³ Ciò non sorprende se si pensa

⁶³ Nell'*Agricoltura di Sardegna*, infatti, si trovano numerosissimi vocaboli sardi accostati ai corrispondenti italiani e «messi in risalto da richiami posti al margine del testo» (M.R. FADDA, P. MANCA, *Agricoltura di Sardegna* di Andrea Manca dell'Arca cit., p. 103).

che ai tempi di Valle la tendenza allo studio e alla valorizzazione del sardo era molto forte, grazie soprattutto al lavoro di Matteo Madao.⁶⁴ L'inserimento di parole sarde, sempre presentate all'interno di passi metalinguistici (per solito come traducanti di vocaboli italiani usati nel poemetto), avrà probabilmente anche la funzione di far conoscere ai lettori continentali almeno alcuni elementi dell'idioma isolano (tra l'altro sono elementi, visto l'ambito, difficilmente attestati nella letteratura sarda). Come si vedrà, si tratta per lo più di vocaboli propri del campidanese, come non stupisce in un autore cagliaritano.

apiolu “merope”: «Uccello bellissimo, ed è l'inimico più grande, che s'abbian l'api, onde ne venne il nome di *Apiolu*, che i sardi del *Capo di sopra* li danno» (p. 75). Già in Cetti, p. 240, che cita il vocabolo come comune tra i sardi al di fuori del Campidano e di Alghero. Manca in Porru. In Spano, s.v. *apiolu* (indicata come forma logudorese) si rimanda ad *abiolu*, termine che a Marghine indica un non meglio definito «Uccel. che mangia le api». Registrato in Marcialis, p. 15. In *DES a-piòlu* (che è la variante lemmatizzata) è forma considerata propria del sardo «centr[ale]», mentre *abiòlu* appartiene al logudorese e al campidanese (in quest'ultima varietà anche *abiói*).⁶⁵

arengada “alosa”: «detta in lingua sarda *arengada*» (p. 58). Registrato in Porru e in Spano, dove si specifica che è voce meridionale. Registrato in Marcialis, p. 115 (ma alle pp. 15, 85, 151 la forma citata è *arengara*). In *DES*, s.v. *aréngu*, si conferma che la parola è propria del campidanese (in logudorese si hanno le varianti *arènga*, *aringáda*).

arrundili “rondine”: «Dai Sardi *Arrundili*» (p. 77). In Porru la voce non è registrata per sé stessa, ma compare s.v. *beranu* nel proverbio «Un arrundili no fait beranu», perfettamente omologo dell'italiano «una rondine non fa primavera» (ma la traduzione proposta da Porru è invece «un fiore non fa ghirlanda»). Anche in Spano la voce, non lemmatizzata, è comunque presente: si ritrova nella sezione italiano-sardo, s.v. *rondine*, con la specificazione che si tratta di una forma meridionale⁶⁶; per altri dialetti isolani si indicano le forme *rondine* (logudorese), *rundili*

⁶⁴ Sulle idee linguistiche di Madao cfr. almeno A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, pp. 1155-1197, alle pp. 1168-1171, e C. LAVINIO, *Prefazione*, in M. MADAO, *Le armonie de' sardi cit.*, pp. 9-17.

⁶⁵ Una prima registrazione lessicografica del termine si ha in P.A. NEMNICH, *Allgemeines polyglotten-lexicon der Naturgeschichte*, Hamburg 1793-1798, III, p. 563, dov'è considerato genericamente sardo; poi la voce si ritrova in D.A. AZUNI, *Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*, Paris 1802, II, p. 125, in cui si specifica che si usa in Sardegna ma non nel Campidano e ad Alghero. Sui nomi della merope in sardo si può vedere anche G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale*, Nuoro 1997 (= *Officina linguistica* 1/1), pp. 171-177.

⁶⁶ La voce si ritrova in un'appendice manoscritta, i cui lemmi sono incorporati nel dizionario in G. SPANO, *Vocabolariu sardu-italianu*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1998.

(settentrionale) e *rundula* (gallurese). Registrato in Marcialis, p. 15, come forma meridionale. Registrato in *DES*, come forma campidanese, s.v. *rúndine*.

caboni 'e murdegu “beccaccia”: «Da' Sardi *caboni 'e murdegu*» (p. 78). La voce si trova già (anche se in una forma leggermente diversa) in Cetti, p. 306: «il Campidanese lo appella *cabone de murdegu* [...]. *Murdegu* [...] significa un cistio frutticoso, non istipulato, e resinoso, che abbondantemente alligna nell'isola; se ne ingombrano montagne e valli intiere [...]; la beccaccia volentieri vi si appiatta». Registrato in Porru e in Spano (in entrambi nella forma *caboni de murdegu*; in Spano la voce è considerata di uso meridionale). Registrato in Marcialis, p. 24, nella variante *caboniscu de murdegu*. In *DES* si registra *kabòni de murdegu* (campidanese).

canuzzu “tipo di squalo”: «Nè si confonda con il cane Galeo, detto *Catulus*, da' sardi *Canuzzu*, che vuol dire piccolo cane» (p. 68). La voce non è accolta né da Porru né da Spano. Registrata in Marcialis, pp. 26 (con l'indicazione che si tratta di un termine meridionale) e 156. *DES* riporta la voce *kanúttu*, ma col solo significato di “grillotalpa” (e di uso nuorese).⁶⁷

circuri “quaglia”: «Dai Sardi *Circuri*» (p. 76). Già in Cetti, p. 251: «La quaglia [...] nel Campidano si chiama *circuri*». Registrato in Porru e in Spano (che la indica come meridionale). Registrato in Marcialis, p. 28. In *DES*, s.v. *čirkuri*, si conferma che si tratta di una voce campidanese.⁶⁸

gianchettu “neonato di alcune specie di pesci”: «Gesnero [...] dice, che le sardelle siano l'istesso pesce da noi chiamato *gianchettu*» (p. 51). Registrato in Porru, dov'è definito genericamente «pisci de mari su prus piticu» (della voce si indica un'origine genovese: e infatti è accolta da Olivieri, s.v. *gianchetti*), e Spano (s.v. *gianchetti*: «bianchetti, ciecoline»; termine meridionale). Marcialis, pp. 38 («Bianchietto, Ghiozzo bianco»), 97 («Neonato di acciuga e di sardina secondo tutti gli Ittiologi moderni») e 164. Registrato in *DES*, s.v. *žankétu*. Da notare che la voce è entrata nell'italiano regionale: in molte trattorie cagliaritanee è a tutt'oggi possibile gustare un piatto di *gianchetti*.

mangoni “fenicottero”: «Dai sardi *Mangoni*» (p. 76). Già in Cetti, p. 332: «I sardi li chiamano, non come disse Aldrovandi *fiamingo*, ma *mangone*, comunque dallo spagnolo *flamenco* forse il *mangone* sardo sarà nato». L'etimologia proposta da Cetti è rifiutata pochi anni dopo da Matteo Madao, p. 113 n.: «Con buona venia dell'esattissimo abate Cetti, che ha da fare il sardo vocabolo *Mangone* collo spa-

⁶⁷ La voce si ritrova in *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, a cura di G. Casalis, Torino 1836, III [vol. compilato da V. Angius], p. 65, come sinonimo cagliaritano dell'italiano *lamiola*.

⁶⁸ Cfr. anche P.A. NEMNICH, *Allgemeines polyglotten-lexicon der Naturgeschichte* cit, III, p. 1441, e D.A. AZUNI, *Histoire géographique* cit., II, p. 143 (termine meridionale).

gnuolo *flamenco*? *Mangone* per mio avviso è un pezzo di greca antichità, e più proprio per esprimere il fenicottero che la voce *flamenco* spagnola, e la francese *flam-màns*. Chi ripensa all'illusione, e quasi incantesimo, che il fenicottero fa co' vivi colori delle rosee sue ale, non avrà difficoltà di confessare che *mangone* porti la derivazione dal greco μαγγανέω, significante lo stesso che in latino *mangonizo*, *incanto*, *illudo*, *imposturam facio*, onde pur viene μαγγονεύτης, in latino *mangonizator*, *qui varia inter se miscet, ut pulchre imposturam faciat*. Basta veder il fenicottero per convincersi della gran significanza della sarda e antica voce *mangone*. I Sardi portarono questa voce dal Greco, come pure i Latini le loro *mango*, *mangonium*, *mangonizo*, *mangonicus*; non già dallo Spagnuolo, che niente è analogo al sardo *mangone*». Registrato in Porru e Spano (in quest'ultimo è lemmatizza la forma *mangone*, logudorese; la variante in *-i* è meridionale). Registrato in Marcialis, p. 43, con la specificazione che si tratta di una forma cagliaritana. Citato in *DES*, s.v. *mènga*, dove si ricorda l'etimologia avanzata da Cetti, di cui si dice che «non è troppo probabile» (ma si ipotizza che lo spagnolo *flamenco* abbia influito sulla voce sarda, il cui etimo sarebbe il lat. *MERGUS*, determinando il passaggio *r > m*).⁶⁹

marragau "merope": «Dai Sardi del Campidano di Cagliari *Marragau*» (p. 75). Già in Cetti, p. 240, dove la voce appare con diversa grafia: «I Campidanesi il chiamano *maragau*». ⁷⁰ Registrato in Porru e Spano (in quest'ultimo la voce è marcata come meridionale). Registrato in Marcialis, p. 44, come voce meridionale. In *DES*, dove si mettono sullo stesso piano le varianti con *r* scempia o intensa (a lemma si trova infatti *mar(r)agáu*), la voce è documentata unicamente per località di area campidanese.⁷¹

mughettu "muggine": «detti in lingua sarda *mughettu*» (p. 8). Già in Cetti, p. 389, che però indica una forma foneticamente diversa e un significato più specifico: «muggine secco, che i Sardi chiamano *mugheddu*». Madao, p. 115, riprendendo il passo di Cetti, propone la seguente etimologia: «dal prisco latino *mugellus*, diminutivo di *mugilis*, che significa il muggine». Registrato nella forma con *-dd-* in Porru («muggine secco, o affumicato») e Spano («muggine secco»; la voce è considerata propria di tutti i dialetti sardi). Assente in Marcialis. Il *DES* riporta la sola forma *mugédđu*, appartenente a campidanese e logudorese.

⁶⁹ A titolo di curiosità si può segnalare che come sardismo integrato nell'italiano (insieme al calco *gente rossa*, dal campidanese *genti arrubia*), il termine viene usato da Giulio Angioni nel suo libro di racconti *Mil-lant'anni*, Nuoro 2002, p. 55.

⁷⁰ E prima ancora in F. GEMELLI, *Rifiorimento* cit., II, p. 141 (nella grafia con *-rr-*): «dicesi [...] in campidanese».

⁷¹ Cfr. anche P.A. NEMNICH, *Allgemeines polyglotten-lexicon der Naturgeschichte* cit, III, p. 563 (*maragau*, «Campidanest»), e D.A. AZUNI, *Histoire géographique*, II, p. 125 (*maragau* nell'uso degli «habitans du Campidano»). Si veda inoltre G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale* cit., pp. 171-177.

pilloni de Santa Luxia “rondine” «Chiamansi ancora le rondini da’ Sardi *pillonis de Santa Luxia*, uccelli di Santa Lucia» (p. 77). Assente in Porru e Spano. Registrato in Marcialis, p. 52. Registrato in DES, s.v. *pudzòne*, per alcune varietà meridionali e di confine fra campidanese e logudorese.⁷²

smurtidu “tordo”: «Da Sardi *smurtidu*: alcuni credono significare tal nome il pallore del grasso di che si veste l’uccello, altri pretendono (e questo mi pare più probabile), che *smurtidu* viene da *murta*, cioè *mirto*, dentro cui il tordo cotto s’involge» (p. 79). La voce (in una forma un po’ diversa) e le ipotesi etimologiche erano già in Cetti, p. 274: «Si fa tutto bianco di grasso fuori [...] Oltre al nome proprio di tordo gli danno perciò i Sardi ancora il nome di *smortitu*, con cui intendo, secondo alcuni, significare il pallore del grasso di che si veste; l’espressione sembra presa da Marziale»; in nota Cetti aggiunge: «Altri pretendono, che *smortitu* viene da *murta*, cioè *mirto*, dentro cui il tordo cotto s’involge». Madao, p. 109, riprende da Cetti, facendola sua, la seconda etimologia: «gli danno i Sardi il nome d’*ismurtidu*, perocchè, pelato e cotto, suol vendersi involto in foglie di mirto, “*murta* chiamata da’ Sardi, porta la voce dalla greca *μύρτα myrta, bacca myrti*”» (da notare che il passo è presentato da Madao come se fosse una citazione letterale da Cetti, chiamato suo malgrado al ruolo di *auctoritas* per avallare l’etimo greco).⁷³ Assente in Porru. Registrato in Spano, nella forma *ismurtidu*, considerata propria del logudorese e del gallurese. Registrato in Marcialis, p. 40, nella forma *ismurtiddu*. In DES, s.v. *múrta*, si citano le forme *murtídu* (logudorese e campidanese) e *is-murtídu* (logudorese); quanto all’etimologia, si propone una spiegazione che pur partendo da *murta* è diversa da quella proposta da Madao e Mimaut: «si chiama così perché l’alimento preferito dell’uccello sono le bache [sic] del mirto».

5. Nei versi dei *Tonni* – sia nell’invocazione alla Musa sia nel poemetto – si riscontrano alcune rarità lessicali, che in più d’un caso possono essere interpretate come invenzioni dell’autore. Si tratta peraltro di un fenomeno che non è esclusivo di quest’opera, ma anzi si ritrova nella maggior parte dei testi di Valle, che si dimostra particolarmente incline allo sfruttamento a fini espressivi dei meccanismi di formazione delle parole dell’italiano. Tale tendenza è valsa all’autore la ripro-

⁷² Riscontri per questo termine (accolto anche da M. PITTAU, *Dizionario della lingua sarda*, Cagliari 2000-2003, s.v. *pilloni*) si trovano in T. SALVADORI, *Catalogo degli uccelli di Sardegna*, in «Atti della Società italiana di Scienze naturali» VI (1865), pp. 40-66, 193-228, a p. 199, e in F. ALZIATOR, *Il folklore sardo* [1957], Sassari 1978, p. 242.

⁷³ La voce si ritrova, interpretata allo stesso modo di Madao, in J.F. MIMAUT, *Histoire de Sardaigne*, Paris 1825, II, p. 590: «Les Sardes appellent la grive *smurtidu*, à cause de myrte qui l’enveloppe, et dont le nom dans leur langue est *murta*».

vazione di alcuni studiosi, sfavorevolmente colpiti da quelle che avvertivano come stranezze;⁷⁴ oggi, viceversa, vi si può riconoscere se non altro un atteggiamento non passivo nei riguardi della tradizione poetica.

Il modulo di gran lunga più frequente è quello dei composti conati per giustapposizione di due basi che hanno pieno valore lessicale (in altre parole senza l'uso di confissi). Si tratta di una vera e propria moda di molta poesia settecentesca e primoottocentesca, in cui non si contano i vocaboli di questo tipo;⁷⁵ Valle sembra non voler essere secondo a nessuno, a giudicare dalla lista di composti ricavabile dalle sue opere, la maggior parte dei quali priva di precedenti noti (interessanti in particolar modo quelli costituiti da nome + verbo, che si direbbero molto poco comuni nella poesia sette-ottocentesca). Va comunque detto che l'assenza di attestazioni conosciute non significa necessariamente che una determinata voce non sia presente nella poesia italiana: spogli mirati potrebbero rivelare una situazione anche molto diversa.⁷⁶

ali-dorato: «L'ali-dorata Fantasia pittrice» (*Polidoro Tirsiade a Glaucilla Eurotea*, p. non numerata). Voce registrata in *GDLI* con un es. di Benedetto Menzini. Più importante il precedente della traduzione dell'*Iliade* di Vincenzo Monti (*LIZ*), uscita pochi anni prima del testo di Valle. In entrambi i casi, il composto si trova in grafia univerbata.⁷⁷

almo-focoso: «almo-focosi insegnamenti» (*Gli eroi*, p. 3). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *almo-*.

alto-divino: «Quella voce di Giove alto-divina» (*La gratitudine*, p. 9). Voce non registrata nei repertori. Nella poesia tra fine Settecento e inizio Ottocento si rintracciano alcuni composti con *alto-* + aggettivo (si tratta sempre di participi presenti con valore aggettivale, come del resto nelle due successive voci di Valle):

⁷⁴ Cfr. in particolare G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna* cit., IV, p. 105.

⁷⁵ Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua* cit., p. 505; T. MATARRESE, *Il Settecento*, Bologna 1993, p. 156; L. SERIANI, *Profilo linguistico della poesia neoclassica*, in ID., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano 2002, pp. 211-253, alle pp. 243-247. Un autore particolarmente incline alla coniazione di composti è Melchiorre Cesarotti (cfr. I. DELLA CORTE, *Gli aggettivi composti nel Cesarotti traduttore di Ossian*, in «Studi di lessicografia italiana», XIV (1997), pp. 283-346), in cui, come si vedrà, si trovano già attestate alcune delle parole utilizzate da Valle.

⁷⁶ Di seguito riporto tutte le parole che ho reperito nelle opere di Valle, che citerò senza ripetere i dati editoriali (per cui cfr. sopra, paragrafo 2).

⁷⁷ Un altro esempio settecentesco si ritrova in una poesia di Angelo Mazza (cfr. *Lirici del Settecento*, a cura di B. Maier, M. Fubini e D. Isella, Milano-Napoli 1959, p. 508): «del più vago Zefiro Alidorata figlia».

dalla LIZ si recuperano infatti le forme *alto-sonante* in Alfieri; *alto-sbuffante* e *alto-volanti* in Cesarotti; *alto-sedente* in Monti (*Iliade*).⁷⁸

alto-lucente: «Colle roride dita alto-lucenti» (*I tonni*, p. 5). Voce non registrata nei repertori. Se ne può indicare un'attestazione di Giuseppe Bottoni che precede di poco quella di Valle.⁷⁹

alto-olezzante: «della Sarda / O recente, o salata alto-olezzante» (*I tonni*, p. 15). Voce non registrata nei repertori.

atro-sanguigno: «ATRO-SANGUIGNO globo in alto appare» (*Gli eroi*, p. 5). Voce non registrata nei repertori. Due composti con *atro-* (*atro-velato* e *atro-velluto*), entrambi attestati in Cesarotti, si rintracciano grazie alla LIZ.⁸⁰

ceruleo-lucidissimo: «addensate nubi / Ceruleo-lucidissime» (*Gli eroi*, p. 21). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *ceruleo-*.

chiaro-splendere: «mille faci, e mille / Chiaro-splendendo intorno, / Recaron nuovo giorno» (*Il giubbilo*, p. 6). Voce non registrata nei repertori. A parte *chiaro-scuro*, già cinquecentesco, e *chiaroveggente / chiaroveggenza*, entrati in uso nel Settecento, non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *chiaro-*.

copri-fonde: «Le copri-fonde del velluto istesso / Coll'istesso disegno ornate sono» (*Il primo giorno di maggio*, p. non numerata). Voce non registrata nei repertori. Dai dizionari emerge che gli unici composti con *copri-* (confisso che sarà molto produttivo a partire dalla fine dell'Ottocento) precedenti all'attestazione di Valle sono *coprifuoco* e *copriletto*, rispettivamente trecentesco e secentesco.⁸¹

dolce-amaro o *dolci-amaro*: «La dolce-amara Dea» (*La gratitudine*, p. 14); «La dolci-amara Armida» (*L'estro*, p. non numerata). Nella variante *dolciamaro* la voce si trova già in Petrarca, e successivamente in Buonarroti il Giovane e Segneri (*GDLI*).

dolci-patetico: «tube dolci-patetiche» (*L'antro fatidico*, p. non numerata). Voce non registrata nei repertori. Il *GDLI* riporta parecchi composti con *dolci-*: *dolcicadoro* (Buonarroti il Giovane), *dolcifrizzante* (Lippi), *dolcipomifero* e *dolcisonante* (Menzini), *dolcisonifero* (Baruffaldi); inoltre: *dolcepiccante* (Rolli).⁸²

⁷⁸ Un certo numero di forme con *alto-* è rintracciato in poeti settecenteschi da P.V. MENGALDO, *La lingua poetica del Vittorelli*, in ID., *Gli incanti della vita. Studi su poeti italiani del Settecento*, Padova 2003, pp. 117-134, alle pp. 125-126: *alto-sedente* (Vittorelli), *alto-pensoso* (Rolli), *alto-muggiante* e *alto-poggiante* (Viale).

⁷⁹ Cfr. F. FONTANI, *I riti nuziali de' Greci*, Firenze 1789, p. 115: «Dalle sfere alto-lucenti».

⁸⁰ Si può aggiungere l'*atro-lucente* segnalato in Viale da P.V. MENGALDO, *La lingua poetica del Vittorelli* cit, p. 126.

⁸¹ Da notare un'attestazione di *scoti-fronde* nel Cesarotti traduttore di Omero (cfr. M. MARI, *Momenti della traduzione fra Settecento e Ottocento*, Milano 1994, p. 221).

⁸² Un'attestazione di *dolceridente* in *Crudeli* è citata da P.V. MENGALDO, *La lingua poetica del Vittorelli* cit, pp. 125-126.

dolci-salato: «Dalle dolci-salate acque natie» (*I tonni*, p. 10). Voce non registrata nei repertori.

ebbri-festoso: «risponde / Dal lido ebbri-festoso eco giuliva» (*I tonni*, p. 28). Nella variante grafica *ebbrifestoso* la voce compare già nel Seicento, in Redi e Menzini, mentre in Gasparo Gozzi è attestata la forma *ebbrofestoso* (*GDLI*). Altri composti con *ebbro-* si rintracciano nella letteratura settecentesca: quattro parole (*ebbro-bibace*, *ebbro-bisbetico*, *ebbro-mordace*, *ebbro-uberifero*) sono registrate nel *GDLI* con attestazioni di Baruffaldi; nello stesso dizionario si riporta inoltre *ebbroridente*, con un esempio di Gasparo Gozzi.⁸³

grato-olezzante: «Di verdi arbusti, e vaghi fiori ornata / Grato-olezzanti» (*La gratitudine*, p. 21). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *grato-*.

lungo-nero: «lungo-neri mal connessi denti» (*I tonni*, p. 3). Voce non registrata nei repertori. Ai composti con *lungo-* era propenso Cesarotti: dalla *LIZ* infatti si recuperano nei *Canti di Ossian* ben quattro voci: *lungo-crinita*, *lungo-gemente*, *lungo-raggiante*, *lungo-urlante*.

mesto-soave: «Qual armonia mesto-soave» (*La paralisi fortunata*, p. non numerata). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *mesto-*.

mordi-core: «E se mai l'aspra cura mordi-core / anche nel seno suo per me nudrisse» (*Camilla e Polidoro*, p. non numerata). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione letteraria italiana altri composti con *mordi-* (per la precisione si può ricordare il termine botanico *mordigallina*, attestato in un volgarizzamento medievale, documentato dal *GDLI*).

nero-fangoso: «Dalli nero-fangosi antri natii» (*I tonni*, p. 32). Voce non registrata nei repertori. La *LIZ* restituisce un composto con *nero-* in Cesarotti (*nerobrocchiero*).

ondi-cerchiato: «Dell'ubertosa ondi-cerchiata terra» (*Gli eroi*, p. 12). Un'attestazione di poco precedente a quella di Valle è registrata nel *GDLI* (Mazza); dalla *LIZ* si ricava che la voce si trova anche in Cesarotti, che ha inoltre utilizzato altri due composti con *ondi-* (*ondi-sonante* e *ondi-vagante*).

rauco-stridere: «Rauco-stridendo nereggiante stormo» (*Il tempio del destino*, p. 7). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *rauco-*.

sangue-stillante: «Non pochi sassi ancor sangue-stillanti» (*Gli eroi*, p. 21). Voce non registrata nei repertori. L'unico composto simile nella tradizione letteraria

⁸³ Da aggiungere l'*ebbrofestante* del Cesarotti omerico citato da M. MARI, *Momenti della traduzione fra Settecento e Ottocento cit.*, p. 221.

sembra essere *sanguigrondante*, di cui è nota un'attestazione secentesca, in Corsini (*GDLI*), a cui va aggiunta un'occorrenza nelle *Rime* alfieriane (in realtà un po' diversa: «Sangue-grondante-il-volto») rintracciabile grazie alla *LIZ*.

sottil-sagace: «Laura la sottil-sagace» (*I coralli*, p. 22; il termine traduce un più semplice *acris*). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *sottil(e)*-.

straccia-core: «Ah furba straccia-cori di quelle ancor sei tu / Che de' gonzi si burlano» (*Miscellanea amatoria*, p. 18). Un precedente, nella variante *stracciacuori*, si trova nella *Buona famiglia* di Goldoni (*GDLI*).

umido-grasso: «Le spessissime gocce umido-grasse / Dalle carni stillate» (*Il primo giorno di maggio*, p. non numerata). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *umido*-.

vago-crudel: «Alla vago-crudel Sarda Corilla» (*I coralli*, p. 33; il termine non ha corrispettivi nel testo latino, in cui si legge semplicemente «Sardoe [...] Coryllae» (p. 12). Voce non registrata nei repertori. Non sono noti nella tradizione italiana altri composti con *vago*-.

vario-pingere: «Quella stagion che vario-pinge i campi» (*Il primo giorno di maggio*, p. non numerata). Della voce sono noti solo due esempi novecenteschi (Cicognani e Bacchelli), citati in *GDLI*. Valle l'avrà coniato a partire da *vario-pinto*.

vario-pinto: «la pianta vario-pinta» (*I coralli*, p. 25); «Di vario-pinti fiori un mazzo eletto» (*Il tempio del Destino*, p. 147). Il *GRADIT* data la parola av. 1796, ma la prima attestazione della parola va certamente anticipata. Dalla *LIZ* emergono due attestazioni nell'*Ossian* di Cesarotti: bisognerebbe verificare nelle edizioni originali a quale stesura risalgono (l'opera è stata pubblicata in versioni via via modificate e ampliate tra il 1762 e il 1801). Per intanto, si può indicare una retrodatazione certa al 1774, grazie a due attestazioni, una nei versi di Domenico Balestrieri, e l'altra nella prosa scientifica di Bonaventura Corti, entrambe in forma univertata.⁸⁴

Per concludere questa panoramica linguistica su Raimondo Valle, si può rilevare come anche al di fuori del modulo appena descritto l'autore non disdegni

⁸⁴ D. BALESTRIERI, *Rime toscane e milanesi*, Milano 1774, p. 57: «I variopinti sassi»; B. CORTI, *Osservazioni microscopiche sulla Tremella e sulla circolazione del fluido in una pianta acquajola*, Lucca 1774, p. 68: «rabeschi vario-pinti». Di soli due anni successiva è un'attestazione in F. CARBONI, *La coltivazione della rosa*, Sassari 1776, p. 11: «Di Tamante la Figlia a suo talento / vario-pinta così splende a' mortai»; l'uso del composto nei *Coralli* (dove traduce l'aggettivo *versicolore*) può apparire come un omaggio al poeta amico. Da segnalare infine che un'attestazione di *vario-pinto* si ritrova in un altro autore della Sardegna sabauda: nei versi sciolti di G. M. DETTORI, *A Monsignore Don Niccolò Navoni*, Cagliari 1800, si legge infatti il sintagma «un vario-pinto immaginar» (p. non numerata).

l'uso di vocaboli rari se non sconosciuti all'italiano letterario. Ecco un piccolo drappello di parole per le quali i repertori non forniscono attestazioni (di ogni parola si indicano definizione ed etimologia):

atturmato: «ne' solstizii estivi / Atturmato» (*I tonni*, p. 35). Parasintetico da *turma* (variante latineggiante di *torma*) col prefisso *ad-* e il suffisso *-ato*; il significato è "riunito in gruppo, intruppato".

februale: «le Februali / Ncrologiche [sic] feste [...] / Onde ne venne di Febbraio il nome» (*I tonni*, p. 13). Origine e significato della voce (per la verità registrata in *DEI*, dove è datata genericamente al XIX secolo, senza riscontri) sono chiariti dallo stesso Valle in nota: «Da Februa, antica voce latina esprimente secondo Ovidio, sacrificii d'espiazione. Tanto in Atene che in Roma si facevano queste feste, al dir di Macrobio, prestando li ultimi ufizii alle anime de' morti, e duravano a Roma dodici giorni» (p. 52). Come epiteto di Giunone, la parola si trova già in testo cinquecentesco quasi certamente ignoto a Valle.⁸⁵ Va ricordato peraltro che nel latino medievale è attestato l'aggettivo *februalis*.⁸⁶

incantoso: «morbidezza incantosa» (*L'antro fatidico*, p. non numerata). Trasparente sia il significato ("che incanta") sia l'etimologia (è un derivato di *incanto* col suffisso *-oso*).

intromischiato: «E il sugo intromischiato in un se stesso» (*I coralli*, p. 24; nel testo latino si legge «humor is inditur ipsi»). Composto del confisso *intro-* (ancora non produttivo all'inizio dell'Ottocento, ma ben presente in latino) e di *mischiato*; il significato è quindi "mescolato all'interno".

misolidico: «misolidica armonia» (*L'antro fatidico*, p. non numerata). Sinonimo dell'aggettivo *misolidio* (che indica un tipo di scala propria del sistema musicale greco), il quale appare ben attestato tra Cinque e Seicento (*GDLI*). Anche se ignorato dai dizionari, il termine è tutt'altro che sconosciuto all'italiano novecentesco: da una ricerca in rete si appura che è infatti relativamente comune come tecnicismo musicale.

Patriotida: «Ecco, o *patriotida*, l'impulso benaugurato a quella classe d'utili studi» (*I tonni*, p. VIII); *Al filopatrida Carboni Valle patriotida* (titolo della sezione iniziale di *Sopra le acque naturali*). Per coniare la voce Valle è partito non da *πατριώτης*, da cui attraverso il latino tardo *patriota(m)* si è avuto *patriota*, ma dal femminile *πατριῶτις*, *-ιδος*.

⁸⁵ V. CARTARI, *Le immagini dei dei de gli antichi*, Lione 1581, p. 159.

⁸⁶ Cfr. G.B. CONTE, E. PIANEZZOLA, G. RANUCCI, *Il dizionario della lingua latina*, Firenze 2000 (con un'attestazione di Paolo Diacono).

settempedale: «Settempedal donzella in viso smunta» (*I tonni*, p. 17). La voce va interpretata ovviamente come sinonimo di *sesquipedale* “enorme”. L’aggettivo *settempedalis* è attestato nel *Curculio* di Plauto,⁸⁷ da cui Valle potrebbe averlo ripreso; ma è anche possibile che sia arrivato autonomamente alla creazione.

velifero: «La velifera classe» (*I tonni*, p. 35). Il vocabolo è certamente ripreso dal latino classico *velifer* “fornito di vela”.

Infine, va detto che solo apparentemente dovuto alla creatività lessicale di Valle è l’aggettivo *anguicomifero*: «La falcifera Parca anguicomifera» (*La gratitudine*, p. 18), evidentemente sinonimo di *anguichiomato* e *anguicrinio*, vocaboli di buona diffusione settecentesca (e il secondo viene utilizzato nei *Tonni*, p. 3). L’autore ha qui copiato di sana pianta un sintagma da un ditirambo di Clemente Fasce: «L’anguicomifera / Parca falcifera»,⁸⁸ dimostrando se non altro di essere ben aggiornato sulle pubblicazioni poetiche, anche non particolarmente celebri, dei suoi tempi.

⁸⁷ Cfr. *ivi*.

⁸⁸ *Saggio delle opere de’ poeti liguri viventi*, a cura di F. Giacometti, Genova 1789, p. 95.